



SUL PALCO

*QUINDICINALE ONLINE DI ARTE MUSICA SPETTACOLO
DI ROMA E NON SOLO ...*

EDIZIONE N. 43 DEL 1 DICEMBRE 2012

SOMMARIO

SOMMARIO

<i>VICINI DEL TERZO TIPO</i>	4
<i>007 SKYFALL</i>	7
<i>IL PEGGIOR NATALE DELLA MIA VITA</i>	11
<i>JIMI HENDRIX LIVE AT WOODSTOCK</i>	14
<i>IL DISCORSO DEL RE</i>	19
<i>LO POTERE</i>	25
<i>GIGGINO PASSAGUAI A FORMELLO</i>	29
<i>SESSO, AMORE E ALTRI IMPICCI</i>	33
<i>AMLETO²</i>	36
<i>ANIMA</i>	41
<i>I CLONI DEI KISS AL CROSSROADS</i>	45
<i>SKUNK ANANSIE SCALDA IL TENDA STRISCE</i>	49
<i>AINUR</i>	54
<i>L'ALTRA DIMENSIONE DEGLI AEROSMITH</i>	64
<i>JESUS WAS HOMELESS AL CIRCOLO ARTISTI</i>	69
<i>DE NORMA JEAN .. A MARILYN</i>	73
<i>L'HOMME DE VITRUVÉ</i>	75
<i>LUCA PENNI, UN DISCEPOLO DI RAFFAELLO A FONTAINEBLEAU</i>	78
<i>RAFFAELLO, GLI ULTIMI ANNI</i>	81
<i>NICK CARTER, INVESTIGATORE PER TUTTI</i>	83
<i>ANGOLI DI ROMA - APPIA ANTICA</i>	87
<i>1Q84 LIBRO 1 E 2 Aprile-Settembre di Haruki Murakami</i>	91
<i>DISNEY ON ICE</i>	95
<i>CENTRO/PERIFERIA</i>	98
<i>TESORI ALBANESI</i>	102

PIU' LIBRI PIU' LIBERI..... 105
LA VIGNETTA 109

CINEMA CINEMA

VICINI DEL TERZO TIPO FANTASCIENZA E COMMEDIA INSIEME

di Alessandro Tozzi



VICINI DEL TERZO TIPO

Regia Akiva Schaffer

Con Ben Stiller, Vince Vaughn, Jonah Hill, Richard Ayoade, Rosemarie De Witt, Will Forte, Mel Rodriguez, Doug Jones, Erin Moriarty, Nicholas Braun

Commedia, USA, durata 101 minuti – 20th Century Fox – uscita giovedì 8 novembre 2012

Evan (Ben Stiller) vive in Ohio, nella piccola Glenview, ha un matrimonio in difficoltà e una gran quantità di interessi attraverso i quali cerca di raccattare amici in ogni modo (una sorta di Facebook un po' meno virtuale): forma gruppi per fare footing, dà

ripetizioni di spagnolo a turisti, organizza incontri di dibattito di quartiere per sorvegliare l'amministrazione locale, cose del genere.

Come mestiere vero e proprio dirige il principale grande magazzino della cittadina, un grande successo commerciale e umano in quanto si pone in modo molto amichevole anche col suo personale.

Una notte però il guardiano notturno viene trovato ucciso e spellato vivo: la cosa stuzzica il raptus organizzativo di Evan, novello ragionier Filini di Glenview, che alle sue mille aggregazioni aggiunge quella di una task force di vigilanza di quartiere, con tanto di divise e distintivi, una polizia di quartiere ad iniziativa privata. Rispondono all'accorato appello Bob (Vince Vaughn), Franklin (Jonah Hill) e Jamarcus (Richard Ayoade), tre disgraziati che per motivi diversi tra loro e diversi da quelli di Evan sono persone piuttosto sole.

Però il ritrovamento di strani oggetti e una serie di circostanze, come una bavetta verde sul luogo del delitto, porta all'inquietante conclusione che l'omicida non sia un uomo ma un alieno.



Così i quattro sgangherati diventano l'opposizione dell'umanità all'attacco alieno. Sì, perché in realtà questi alieni sono cattivelli.

Da un certo punto in poi, perciò, il film pretenderebbe di essere una sintesi tra la fantascienza e la commedia commerciale americana, visti anche gli



interpreti, ma a mio avviso con scarso successo: i quattro giocano con gli oggetti alieni ma gli spunti comici sono fiacchetti, bisticciano, fanno pace, addirittura ne catturano uno che continuamente muore e resuscita...

fino al chiarimento dell'arcano. Questi alieni hanno come punto debole... le parti basse. Sì, il loro cervello, il loro cuore o comunque ciò che va colpito è proprio quello, l'oggetto sessuale maschile. Evidentemente l'invasione è messa in atto da soli maschietti.

Trovo sinceramente questa pensata, tra l'altro accompagnata da battutine in circolazione nel mondo intero da parecchio tempo, di scarsa verve comica. Anche i quattro protagonisti sono stati capaci di fare molto meglio che in questo film, unico qualcosa al di sopra della sufficienza Richard Ayoade nel ruolo di Jamarcus per quell'aria da finto babbeo, che poi comunque trova una sua spiegazione.



Il discorso è che non c'è mai qualche minuto interamente "fantascientifico" o veramente "comico", siamo sempre sul filo e si finisce per fallire su entrambi i fronti.

007 SKYFALL

di Roberta Pandolfi



GENERE: Azione, Thriller, Avventura

REGIA: Sam Mendes

SCENEGGIATURA: Neal Purvis, Robert Wade, John Logan

ATTORI: Daniel Craig, Judi Dench, Javier Bardem, Ralph Fiennes, Naomie Harris, Bérénice Marlohe, Albert Finney, Ben Whishaw, Rory Kinnear, Ola Rapace, Helen McCrory, Nicholas Woodeson, Bill Buckhurst, Elize du Toit, Ian Bonar, Gordon Milne, Peter Basham, Ben Lloyd-Holmes, Tonia Sotiropoulou, Wolf Blitzer

FOTOGRAFIA: Roger Deakins

MONTAGGIO: Stuart Baird

MUSICHE: David Arnold

PRODUZIONE: Metro-Goldwyn-Mayer (MGM), Danjaq, Eon Productions

DISTRIBUZIONE: Warner Bros. Italia

PAESE: Gran Bretagna, USA 2012

DURATA: 143 Min

FORMATO: Colore



TRAMA: James Bond (Daniel Craig) si trova in missione in Turchia con l'agente Eve (Naomie Harris), ma qualcosa va storto e M (Judi Dench) ordina via radio a Eve di uccidere Bond. Sarà M stessa a scriverne il necrologio. La missione fallita prevedeva il recupero di un software contenente tutti i nomi degli agenti segreti infiltrati in tutte le organizzazioni terroristiche. La cosa peggiore è che questi nomi stanno per essere divulgati

sul web, al ritmo di cinque nomi alla settimana. Il superiore di M, Gareth Mallory (Ralph Fiennes), ritiene M responsabile del gravissimo fallimento della missione, ma M ha un asso nella manica: aveva dato ordine di uccidere James Bond solo per finzione. Ora 007 è creduto morto da tutti e può infiltrarsi meglio tra le maglie di chi ha organizzato tutto: il terrorista Raul Silva (Javier Bardem), ex agente segreto. James Bond scopre dei segreti insospettabilmente legati al passato sia di Raul Silva che di M. Bond dovrà valutare la sua lealtà e soprattutto la sua fiducia verso M.

Questo ventitreesimo capitolo della saga di James Bond uscito a cinque anni dall'episodio precedente, oltre a raccontare le mirabolanti e spettacolari gesta dell'agente segreto più famoso del mondo, racconta anche un viaggio introspettivo alla ricerca dell'identità perduta del protagonista, passando attraverso cinquant'anni di storia del personaggio James Bond e di tutti i suoi precedenti interpreti.

Ricompare verso la fine della pellicola, l'Aston Martin DB5 argentata e sofisticatamente armata da Q, che fu di Sean Connery, percorrendo di nuovo la strada e l'avventura sotto la guida di un nuovo 007 (Daniel Craig), e trattenendo romanticamente e magicamente l'aura dei James Bond precedenti; l'Aston Martin quindi partecipa al destino di Bond e di M (Judi

Dench) contro l' ex agente segreto Silva (Javier Bardem) esageratamente ossigenato e incapace di guarire dalle sue paranoiche seti di vendetta verso M, colpevole di averlo sacrificato sull'altare dei segreti dell'MI6. Ovviamente immancabili anche le Bond girl, in questo film splendidamente interpretate da Naomie Harris (una seducente agente speciale collega di 007) e Bérénice Marlohe (una bellissima e sofisticata femme fatale) in ruoli ovviamente antitetici.



Questo film ha tutti gli ingredienti classici della saga di 007, ovvero azione, inseguimenti, scene di seduzione, il Martini cocktail secco agitato e non mescolato; filtrati, però, dallo sguardo e dall'obiettivo della macchina da cinepresa di Sam Mendes, che oltre ad essere un grande regista è anche un grande fan di Ian Fleming, creatore dell'agente 007, infatti nel film traspare anche il grande rispetto del regista verso l'icona delle spy story.

L'inizio del film è piuttosto inquietante, Skyfall inizia con un' adrenalinico inseguimento sui tetti di Istanbul e prosegue con un combattimento corpo a corpo sui vagoni di un treno passeggeri ovviamente in corsa e ovviamente in un percorso inframezzato da gallerie, e la scena iniziale si chiude con uno 007 che muore per mano del fuoco nemico dietro ordine di M, ma la storia presto prende una piega diversa e la matassa inizia a dipanarsi.

Il ritmo è sempre frenetico e come in tutti i film di questo genere non ci annoia mai, il finale è ambientato in un maniero sperduto nella landa scozzese dove avviene una sparatoria senza esclusione di colpi e con alcune trovate che ricordano quelle di Mc Gyver, ma si sa, a 007 tutto è concesso compresa una buona dose di fantasia e inventiva condita da battute di una fredda ironia inglese.

Bellissima e coinvolgente la colonna sonora e particolarmente d'effetto; con riferimenti spettacolari i titoli di testa che hanno in sottofondo la splendida canzone di Adele.

IL PEGGIOR NATALE DELLA MIA VITA

CHI HA DETTO CHE A NATALE SIAMO TUTTI PIU' BUONI?

di Alessandro Tozzi



IL PEGGIOR NATALE DELLA MIA VITA

Regia Alessandro Genovesi

Con Fabio De Luigi, Cristiana Capotondi, Antonio Catania, Anna Bonaiuto, Diego Abatantuono, Laura Chiatti, Andrea Mingardi, Dino Abbrescia, Alessandro Besentini, Francesco Villa

Commedia, Italia, durata 93 minuti - Warner Bros - uscita giovedì 22 novembre 2012

Seguito naturale de *La peggior settimana della mia vita*, sempre con Fabio De Luigi nel ruolo di Paolo ad interpretare il Fantozzi del ventunesimo secolo, un flagello combinaguai senza precedenti, per la disperazione della moglie Margherita (sempre Cristiana Capotondi) e del suocero Giorgio (sempre Antonio Catania).

Stavolta il matrimonio tra i due è ormai in archivio, anzi aspettano una bambina, e mancano pochi giorni a Natale, e devono trascorrere le feste ospiti nel castello di Alberto Caccia (Diego Abatantuono), amico d'infanzia e soprattutto capufficio di Giorgio, che attende da un momento all'altro notizie di carriera.

Notizie ovviamente messe in serio pericolo dall'arrivo del tornado Paolo, che dopo inenarrabili peripezie (nel frattempo sfascia un locale e paga i danni) alla guida della sua minicar per raggiungere il picco della montagna innevata ove si



trova il castello, per presentarsi al meglio, fa pipì sul tacchino farcito destinato al pranzo di Natale, così, tanto per cominciare.

Poi uccide il pappagallino che Alberto ama tanto, riesce nell'impresa di far credere morto lo stesso Alberto, tanto che al castello convengono, nonostante le difficoltà logistiche, tanti amici, allaga il castello, poi lo incendia, insomma come si muove e come parla fa danno.



Nulla di epocale come film, che si regge da sé sull'abilità, senza nulla togliere agli altri, di Fabio De Luigi e Antonio Catania, sui loro sguardi incagnesco, per quanto anche Cristiana Capotondi mi sembra più apprezzabile qui che nel precedente episodio, forse

perché, in quanto incinta, un po' meno bambolina e anzi in qualche frangente perfino isterica. Bravi nella norma tutti gli altri con citazione

speciale per le due figure, seppur non primarie, di Ale & Franz nel ruolo di gestori dell'agenzia funebre che dà luogo all'equivoco della morte di Alberto. Molto divertenti come contraltari dell'atmosfera di festa, parole e occhi al punto giusto, un modo diverso di scherzare anche sulla morte.

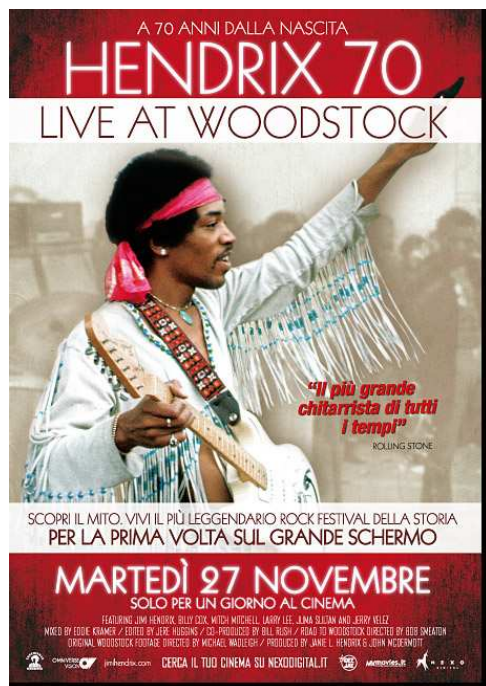


I disastri di Paolo sono un continuo ed è lui a dare la piena sufficienza al film, c'è qualche situazione divertente e/o paradossale ma non idee geniali.

Chissà se queste idee geniali verranno per la lavorazione de *La peggior Pasqua* o de *Il peggior Ferragosto*, che ormai mi attendo non oltre l'anno prossimo; il treno è partito e non si può più fermare. Basti pensare che anche qualcuno degli ultimi capitoli di Fantozzi non era probabilmente all'altezza dei primissimi, ma si facevano lo stesso. E a scendere dal treno in corsa ci si fa male.

JIMI HENDRIX LIVE AT WOODSTOCK AL CINEMA L'EVENTO MUSICALE E CULTURALE

di Alessandro Tozzi



JIMI HENDRIX: LIVE AT WOODSTOCK (1999)

Regia Michael Wadleigh

Con Jimi Hendrix, Billy Cox, Mitch Mitchell, Larry Lee, Jerry Velez, Juma Sultan, Eddie Kramer, Michael Lang

Documentario, USA, durata 88 minuti – Nexodigital – uscita martedì 27 novembre 2012

Il concerto che è il simbolo di una generazione, di un modo di vedere le cose, di un'epoca musicale, di un mostro della chitarra, di un innovatore: Woodstock.

L'affluenza di pubblico supera ogni più rosea previsione così i problemi logistici si susseguono: gli stessi musicisti in programma per l'evento fanno fatica a raggiungere l'ormai leggendaria location e la Jimi Hendrix Experience, prevista per la mezzanotte circa, guadagna il palco alle 9 del mattino di lunedì 19 agosto 1969, quando ormai circa 300mila delle 500mila persone circa presenti il sabato sera ha sgombrato il campo per sfinimento o per impegni di lavoro. Difficile immaginare cosa sarebbe l'evento con tutto il pubblico presente. Certe cronache, per dare una minima dimensione

dell'evento, parlano di due morti, due nascite e quattro aborti durante questa maratona musicale che inizia il giovedì e si conclude il lunedì mattina!

La scelta delle data della proiezione, solo e soltanto il 27 novembre, coincide con quello che sarebbe stato il settantesimo compleanno di Jimi Hendrix, il più visionario dei chitarristi, e per fortuna, visti i risultati raggiunti, e soprattutto registrati, nelle sua breve permanenza su questo mondo.

Senza celebrazioni, che avrebbero solo l'effetto di aggiungersi alle tante che già popolano giornali, televisioni e web, mi limito a descrivere il prodotto proposto nell'occasione grazie all'iniziativa degli eredi Hendrix stessi.

Michael Wadleigh ricostruisce tutta la preparazione dell'evento, i ritardi, i ripensamenti, i dubbi, attraverso le testimonianze dei musicisti che accompagnano Hendrix nello storico concerto, di Eddie Kramer, suo



produttore e poi produttore di tanti giganti del rock, e di Michael Lang, principale organizzatore dell'epoca, che durano 15-20 minuti, poi per fortuna la parola viene lasciata ai fatti.

E che fatti! La performance dell'Experience è impressionante, la fiumana di persone che vi assistono, seppur più che dimezzata, anche.



Appena al microfono Jimi annuncia che la band cambia nome e si chiamerà Sun & Rainbow oppure Band of Gypsy. Questo secondo si rivelerà poi quello prescelto per il nuovo progetto.

Parte dunque un delirio chitarristico di circa due ore (un'ora e mezza circa nella ricostruzione cinematografica) in cui Hendrix cambia la vita, almeno nel modo di considerare la musica, a molti dei presenti.

Le riprese recuperate mostrano mani e dita di un fenomeno che letteralmente “possiede” la sua chitarra. E anche i piedi, quando schiacciano i pedali necessari a rendere i suoni ancora più unici. Quando, durante *Red house*, terzo pezzo in scaletta, narra attraverso il testo della canzone di una donna che lo ha mollato ma in fondo “Chi se ne frega, ho sempre la mia chitarra”, non scherza: lui pomicia davvero con la sua chitarra, è tutta la sua vita in un rapporto quasi fisico, che tocca il suo culmine nel multiorgasmo di *Voodoo child*, il manuale d'istruzioni di un esercito di chitarristi, anche già affermati a livello mondiale.

Non è una furia invece al microfono, Jimi Hendrix, ma d'altronde lui stesso in veste di cantante non si è mai piaciuto. Troppo egocentrico però per cedere l'incarico a chiunque altro, troppo artista, troppo consapevole forse della sua grandezza.

Dedica *Foxy lady* a “quella ragazza laggiù con la mutandina gialla” dicendole addirittura che ha gradito molto la sua “performance” della notte scorsa... Mah, vai a saperlo, a 7-800 metri di distanza!

Esegue l'inno nazionale americano, *Star spangled banner*, con una serie di sonorità lancinanti, quasi fastidiose, secondo qualcuno per provocazione verso il governo americano e le sue “valorose gesta” esibite in Vietnam. Anche questa è un'idea geniale recuperata da molti artisti in seguito, tra i quali i Kiss nel 1992 durante il tour di supporto al loro *Revenge*.

Jimi Hendrix sembra concludere con *Purple haze*, ma l'ambiente si è appena riscaldato, così si continua con qualche minuto di jam improvvisata, che potrebbe passare benissimo per una vera strumentale in cui un fenomeno della chitarra si diverte a far vedere tutto quel che sa fare, per poi finire in gloria con *Hey Joe*, apoteosi totale. Indemoniati e sfiniti anche gli altri strumentisti, tutti all'altezza di un leader del genere.

Un documento meraviglioso per rivivere un evento che, si voglia o no, ha travalicato di molto l'ambito strettamente musicale: lo stesso Jimi saluta con le parole “Peace & happyness”, è un movimento culturale che sta



reclamando la propria esistenza. Ottima la qualità delle riprese e del sonoro, grazie all'intervento tecnico del grande Eddie Kramer, nonostante i 43 anni trascorsi.

Jimi Hendrix muore poco più di un anno

dopo. Una morte condita dal classico mistero che spetta ai grandissimi, ma possiamo in maniera sintetica dire a causa della sua vita sregolata, lui che non si è fatto mancare alcun eccesso.

Chissà che concerto avrebbe potuto fare dal vero per festeggiare i suoi 70 anni, chissà fin dove avrebbe potuto portarci... chissà come si sarebbe evoluto il suo rapporto con la chitarra con la tecnologia che progressivamente è penetrata negli studi di registrazione... ma quel che ha lasciato basta e avanza per dare la spinta decisiva a milioni di aspiranti chitarristi in giro per il pianeta!

TEATRO/CABARET TEATRO/CABARET

IL DISCORSO DEL RE THE KING'S SPEECH

di Valentina Balduzzo



Teatro Quirino /Vittorio Gassman, Via delle Vergini, 7, Roma. Dal 13 novembre al 2 dicembre. di David Seidler. Regia di Luca Barbareschi . Con: Luca Barbareschi (Lionel Logue); Filippo Dini (Bertie - Duca di York); Ruggero Cara (Winston Churchill) ; Chiara Claudi (Myrtle Logue); Roberto Mantovani (Cosmo Lang - Arcivescovo di Canterbury); Astrid Meloni (Elizabeth - Duchessa di York) ; Mauro Santopietro (David - Principe di Galles); Giancarlo Previati (Re Giorgio V e

Stanley Baldwin - Primo Ministro). Produzione: Casanova Multimedia. Prodotto da: Luca Barbareschi. Produzione esecutiva: Daniela Piccolo. Scenografia: Massimiliano Nocente. Costumi: Andrea Viotti.

Messa in scena gradevole e senza troppe pretese della sceneggiatura che ha fruttato l'Oscar al britannico - statunitense David Seidler.

Forse per chi non ha mai visto l'omonimo film e non è avvezzo a ricercare nel genere teatrale profondità e introspezione rimarrà sicuramente appagato dalla messa in scena, pedissequa, di una buona sceneggiatura cinematografica.



Io che invece mi ritengo “viziata” e ho apprezzato la pellicola, proprio non riesco a mandare giù l'occasione mancata per approfondire le tematiche e i moti interiori dei personaggi, tutti forti e tutti molto rappresentativi, considerato che il soggetto del film non è puro frutto della fantasia del suo autore ma basato su realtà storiche e oggettive.

Re Giorgio V, preoccupato per la propria successione a causa della scelleratezza del suo legittimo erede e cosciente del fatto che la monarchia costituzionale, che arride al nuovo ordine “liberale”, debba in tutti i modi rimanere salda; per tenere unito il popolo e per la difesa di antichi privilegi. Spera in un colpo di mano del figlio secondo genito Albert, principe di York, il quale però, pur essendo ligio all’etichetta, non presenta le caratteristiche del leader carismatico che dovrebbe essere in grado di tener testa alla minaccia politica proveniente dal continente Europeo, perso nella

deriva nazista e fascista, e dell'altrettanto famigerato stalinismo della Grande Madre Russia.

Quello che più di tutto impedirebbe al Principe Albert di guidare il suo popolo, in un periodo in cui i leader cominciano a fondare i loro consensi sul talento oratorio, che i nascenti mezzi di comunicazione di massa contribuiscono a diffondere capillarmente e a spron battente, è la sua incipiente balbuzie.

Morto Re Giorgio V, gli succede Edoardo Principe di Galles, con il nome di Edoardo VIII e già da subito dimostra di non avere il polso della situazione, cercando di allearsi con Hitler e volendo sposare a tutti i costi una donna divorziata; infrangendo così una delle norme basilari della Corona.



Fortunatamente la storia prende un'altra piega quando Edoardo VIII decide, per l'amore di una donna, primo e unico Re inglese, di abdicare a favore del fratello Albert, che sale al trono con il nome di Giorgio VI, padre

dell'attuale Regina: Elisabetta II.

Albert, per gli intimi Bertie, sarà quindi costretto a seguire i consigli, del suo "eccentrico" logopedista; un australiano, un immigrato venuto dai confini

del regno, da una nazione ai tempi vista con un certo disprezzo perché terra di confino.

La tematica principale che avrei voluto vedere sviscerata è quella, del peso del potere e del dramma personale di un uomo che avrebbe semplicemente voluto considerazione dal proprio padre se averne l'affetto non era



possibile, per l'appartenere a una dinastia così potente e antica per cui prima di tutto viene la sua perpetuazione. Il prestarle servizio come un dipendente, il dipendente di una ditta che deve contribuire a non far fallire perché altro lavoro non sa fare.

Trovo poi fonte di riflessione e altro tema da approfondire il disagio che in forme diverse sembrano provare i Principi Edoardo e Albert verso il ruolo che dovrebbero ricoprire fieramente; l'eccentrico Edoardo forse perché cosciente di non esserne all'altezza, il timido Albert perché non ha mai avuto l'accettazione del padre.

Sobria e molto cinematografica la scenografia, con ambienti definiti da tre differenti pannelli, montati su una sorta di grande rullo semovente.

Personalmente l'ho trovato troppo lento e troppo lungo a differenza del film che, nonostante la durata, scorre piacevolmente e in un crescendo che appassiona.

Purtroppo non essendo questo un adattamento vero e proprio, tutti gli interpreti hanno dovuto cercare di avvicinare le proprie caratteristiche recitative a quelle degli interpreti della pellicola con maggiore o minore successo.



Ho molto apprezzato i ruoli minori, su tutti L'Arcivescovo Cosmo Lang (Roberto Mantovani) e Winston Churchill (Ruggiero Cara), mentre non mi sento di dire lo stesso per i primi attori.

Ho trovato molto convincente Filippo Dini nel ruolo del Principe Albert e Chiara Claudi che interpreta Myrtle Logue, la moglie del logopedista Lionel, perfetta nel momento di maggior "stress" emotivo per il suo personaggio.

Non mi ha invece convinto Luca Barbareschi di cui ho poco apprezzato l'estro creativo nel recitare Shakespeare beffeggiando nell'amor proprio il popolo sardo né gli riconosco l'aplomb e la fisicità giuste per interpretare un personaggio chiave come il logopedista del Re, a tratti la sua postura e

espressività sembra non adeguata all'età del personaggio, magnificato dall'interpretazione di Geoffrey Rush Lionel.

Allo stesso modo non mi ha
persuaso l'interpretazione di
Astrid Meloni nel ruolo di
Elizabeth Duchessa di York,
moglie del Principe Albert,
presente al personaggio a sprazzi
anche lei e come se in alcuni



momenti non credesse nel potere empatico del suo personaggio, mi rendo conto però che non è facile eguagliare l'interpretazione di un'attrice simbolo come Helena Bonham Carter.

C'è da dire che portando in scena il soggetto integrale di un film di successo il rischio che si corre, è proprio quello che il pubblico faccia dei paragoni con l'originale cinematografico e magari non lo trovi all'altezza delle aspettative.

LO POTERE

DUE FAVOLE A CONFRONTO PER RIFLETTERE SUL POTERE

di Valentina Balduzzo



Teatro della Cometa – Via del Teatro Marcello, 4 – Roma. Dal 20 novembre al 9 dicembre. Autori: Francesca Staasch, Daniele Prato. Con: Veruska Rossi, Fabrizio Sabatucci, Riccardo Scarafoni, Francesco Venditti. Regia: Riccardo Scarafoni. Aiutoregia: Leonarda Imbornone. Luci: Alessio Pascale. Scenografia: Oliver Montesano. Costumi: Giovanni Ciacci. Assistente Costumi: Marina Tardani. Corone: Pikkio. Produzione: I Magi.

LO POTERE

Organizzazione Generale: Formi4

Se è vero, come afferma un sempre verde uomo di potere come Giulio Andreotti, che: “Il potere logora chi non ce l’ha” è anche vero che chi detiene il potere è un dannato che non può far altro che cercare di perpetuarlo per tutto il corso della propria esistenza logorando chi ne vive a contatto, sia la figlia della Regina, in un possibile passato, o un maggiordomo, in un probabile presente, poco importa perché a cambiare è prima di tutto il concetto di potere.

Prima dell'avvento della borghesia industriale potere significava essere. Un nobile era il potere prima di averlo, come del resto le monete, prima del conio avevano un valore intrinseco perché d'oro; con la borghesia tutto cambia per non cambiare la sostanza delle cose e il potere non è più quello dell'essere ma quello dell'avere con conseguente caduta dei valori perché non più utili a detenere il dominio sul popolo.

L'esercizio del potere borghese preferisce comprare le anime con un po' di sviluppo gettato qua e là per riempire il vuoto lasciato dall'assenza di valori rurali, fino ad arrivare alla degenerazione che abbiamo tutti sotto gli occhi, se non facciamo parte della schiera dei "logori" o dei "logorati".

Non solo "Lo potere" cambia ma cambiano anche i suoi sottoposti, gli zeri che rendono l'uno "primo super pares".

Mentre un tempo per controllare "Lo" popolo bastava incutere terrore oggi il consumismo assolve il compito con apparente meno ferocia e con notevole abbassamento della soglia di attenzione e quindi di utilizzo dell'unica arma, naturalmente sviluppata dal popolo, per cercare di non farsi più assoggettare dal prepotente di turno: la coscienza critica.

C'era una volta ma c'è anche oggi una Regina e un vecchio magnate.

La Regina del Sacro Regno Marrone, Germana Brunilde, spietata e indolente esecutrice del Potere che cerca di educare ai sani principi dispotici la sua tenera figlia, Malvolia Riccarda, la quale a sua volta cerca disperatamente di sfuggire alla sorte toccatale logorandosi tra il rimanere se

stessa e l'avvelenare l'orrida genitrice, per "Lo potere", per lo spirito di contraddizione adolescenziale o per purezza d'animo non si capisce mai fino in fondo.



Il vecchio e ricco magnate, passato dal fare il politico sulle navi da crociera ad arricchirsi sfruttando i trucchi del mestiere del cuoco di bordo, esercita il potere dell'averne per soddisfare il suo sfizio di voler diventare un cantante affermato, corrompendo, ricattando e favorendo lo scambio pur di piegare il mercato e il pubblico e averne l'accettazione e la consacrazione a star, a essere superiore.

Il magnate a sua volta logora il suo maggiordomo che conserva un residuo di amore per l'arte e per il talento che ne deve essere necessariamente alla base, ma non riesce a riassumere il principio in azione e finisce per doversi abbassare alla logica del magnate, senza peraltro riuscire a spuntarla del tutto.

C'è sempre una mela in scena, il frutto del peccato di superbia perpetuato dall'uomo nei confronti di Dio e del creato, che inconsapevolmente tutti i personaggi hanno morso, perché tutti ambiscono comunque ad affermare la loro logica con la Hýbris.

Quello che colpisce, ma non stupisce è che ieri come oggi il linguaggio del potere è violento e scurrile, non ha nulla da esprimere ma il solo scopo di detronizzare l'altro, come non stupisce, anche quando l'identificazione è

palese, che il pubblico continui a ridere anche quando viene accomunato al popolo e come tale apertamente disprezzato.

Bella la scenografia: in un quadro il passato, in proscenio il presente.

Sul palco del Teatro della Cometa, che è una bomboniera, risulta molto d'effetto la tappezzeria della stanza del trono .

Perfetti i quattro protagonisti: Francesco Venditti, il maggiordomo impeccabile in ogni situazione; Riccardo Scarafoni, il magnate, sfacciato e volgare sia nelle parole sia nei gesti; Fabrizio Sabatucci, la Regina, fortemente espressiva, ma immobile, come il Potere che rappresenta, sul



suo trono che non abbandona nemmeno per dormire e sua figlia, Veruska Rossi, la Principessa ingenua, allo stesso tempo ebbra

di leggerezza e profondamente disperata.

Solo l'interpretazione della Regina vale tutta la tragedia buffa messa in scena da questi valenti artisti e scritta da due coraggiosi autori.

GIGGINO PASSAGUAI A FORMELLO

PARTITA LA NUOVA COMMEDIA DI ANTONIO GROSSO

di Alessandro Tozzi



ANTONIO GROSSO – GIGGINO PASSAGUAI

Regia Paolo Triestino

Con Antonio Grosso, Antonello Pascale, Ariele Vincenti, Giuseppe Orsillo, Carmen Di Marzo

Produzione Cubatea

Formello (RM), Teatro Comunale, 24 e 25 novembre 2012

Un altro pregevole scritto di Antonio Grosso, di quelli che fanno sorridere e riflettere insieme, lasciando sempre in fondo a quel sorriso un retrogusto acidulo.

Dopo *Minchia Signor Tenente*, in cui bersaglio prescelto era la mafia, stavolta tocca alla camorra: Don Sabatino e Don Ezio (Antonio Grosso e Antonello Pascale) sono due preti inviati in avanscoperta nel tentativo di risollevarne la credibilità di una parrocchia abbandonata dal paese, dai suoi abitanti e da Dio, in un contesto dove le regole sono quelle dell'“onorabilissimo” Pasquale Iovine, boss locale il cui desiderio è legge per tutti.

Durante il primo sopralluogo nella chiesa, mestamente in rovina, fanno conoscenza con Michele (Ariele Vincenti), un tossicodipendente che ha messo su casa proprio nella chiesa e dorme nel confessionale, e Giggino Passaguai (Giuseppe Orsillo), ladruncolo, spacciatore e mariuolo d'ogni specie del quartiere. In attesa di prendere contatto con i paesani e riavvicinarli alla fede, scatta subito nei due l'istinto della redenzione dei

due soggetti, che dopo qualche scontro iniziale iniziano a "collaborare": Michele diventa il sacrestano e si disintossica, Giggino dà una mano come può



in tutto e la Signora Maria (Carmen Di Marzo) si occupa delle pulizie della chiesa, facendo sorridere tutti trattandola come un "locale" che deve essere sempre pulito per conservare i suoi "clienti", finendo per spazzare continuamente sui piedi dei due parroci.

Riuscita però questa missione, resta l'avversario più duro, quel Pasquale Iovine che non è abituato ad essere contraddetto: lo scontro avviene a distanza per tutta la commedia, anche attraverso una lettera piuttosto intimidatoria inviata a Don Sabatino che la nasconde agli altri, ma verso la fine diventa frontale: bravissimo in quel frangente Antonio Grosso, in piena celebrazione della messa, ad abbandonare per qualche attimo la leggerezza del resto dello spettacolo ed assumere il cipiglio giusto per cacciare fuori dalla chiesa il boss come fosse il più discolo degli scolaretti.

Il bene e il male, il meglio e il peggio di questo nostro paese, il Sud in particolare. Sempre argute e divertenti le singole

battute, dal personaggio centrale di Don Sabatino a quello più bizzarro di



Don Ezio, tutto d'un pezzo, molto serio ma poco "mistico", che considera Roma il Nord (certo, rispetto al casertano); perfetto Giggiino Passaguai come scugnizzo "pentito" e con quel

nome che mi ha ricordato quelli scelti per Totò nei film storici, i vari Felice Sciosciammocca, Antonio La Trippa o i fratelli Posalaquaglia. Esilarante Maria nella sue pulizie e nella sua napoletanità; unica variante il romanesco di borgata molto ben rappresentato da Michele, grazie alla risaputa abilità di Ariele Vincenti.

Tutto si svolge nella chiesa malconcia da restituire ai fedeli, scenografia dunque semplice ma efficace, compreso il confessionale che fa da dormitorio a Michele. Una garanzia la regia di un grande del teatro come Paolo Triestino. A latere dello spettacolo mi piace menzionare la vendita di un CD con una canzone interpretata dagli elementi della compagnia per l'occasione, i cui proventi finanzieranno attività benefiche.

Quando si ride e si pensa allo stesso tempo i meriti dell'autore sono indiscutibili, soprattutto in virtù della giovane età di Antonio Grosso, napoletano moderno al servizio del teatro.

Per chi avesse perso l'occasione a Formello, *Gigginò Passaguai* sarà in scena al Teatro de' Servi di Roma fino al 16 dicembre.

SESSO, AMORE E ALTRI IMPICCI
ALL'ACCENTO FINO AL 9 DICEMBRE

di **Alessandro Tozzi**



*MIMMO STRATI & ALEXANDRA FILOTEI –
SESSO, AMORE E ALTRI IMPICCI*

Regia Mimmo Strati

Con Mimmo Strati, Alexandra Filotei

Produzione AmArti

*Roma, Teatro Accento, dal 15 novembre al 9 dicembre
2012*

Il Teatro Accento è sempre un'emozione particolare per le sue dimensioni: molto piccolo, ma con l'enorme vantaggio di vedere gli interpreti così da vicino da individuarne dettagli impensabili altrove.

Stavolta è toccato a Mimmo Strati e Alexandra Filotei scandagliare i meccanismi dell'amore e di tutte le sue derivazioni, come la collera, la gelosia, il perdono, il sesso, la follia. Sì, la follia, catalogabile nel titolo alla voce "altri impicci"... perché raramente c'è amore senza impicci, cioè piccole noie, beghe, intoppi di risolvere.

Si comincia con lei al telefono pubblico, evidentemente impegnata in una importante litigata frivola con il compagno; arriva lui, Mimmo Strati, con le monetine in mano, in cerca di un meccanico per trainare la macchina in panne. Assiste un po' senza essere invadente poi a poco a poco comincia a chiedere gentilmente il telefono libero per chiamare il meccanico, ma lei, un fiume in piena, lo travolge e lo coinvolge nella sua bisticciata telefonica, all'ovvio scopo di far ingelosire il compagno. Insomma quando comincia a prenderci gusto, quando dalle



parole di comincia a passare a qualche toccata galeotta, la telefonata finisce e lei va su tutte le furie. Lui fa l'espressione del tipo "Ho una vita di tempo per capire le donne... ma non basta" che poi ovviamente può essere ribaltata a seconda dei gusti sostituendo la parola "donne" con la parola "uomini".

Altra scenetta, ripetuta un paio di volte, quella dei doppiatori di film porno, con il classico contrasto tra il forsennato effetto audio e la visione dei due doppiatori, lei che si lima le unghie, lui comunque distratto, che di tanto in tanto alzano gli occhi e si meravigliano di qualche prodezza degli interpreti del film che stanno doppiando. Esilarante.



Entrambi si rendono poi protagonisti dei propri “assoli” dando sfoggio di un ottimo repertorio di battute ben consolidate.

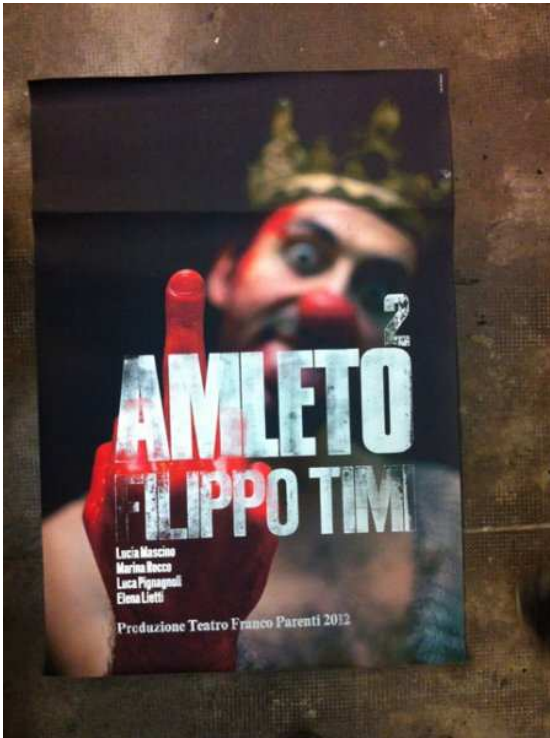
Entrambi danno la versione più “sexy” di sè e anche, soprattutto lei, quella più inquietante, mentre, a conclusione di una serata galante in cui tutto lascia presupporre un “lieto fine” si lascia andare a certe schizofrenie, sentendo campanelli che non ci sono.

Spettacolo divertente nella sua leggerezza e privo di momenti di stanca grazie alla sapiente alternanza dei due attori, bravi ed espressivi come al solito.

AMLETO²

IL POPOLO NON HA IL PANE? DIAMOGLI LE BRIOCHE

di Valentina Balduzzo



Teatro Ambra Jovinelli, Via Guglielmo Pepe, 43 – Roma. Dal 15 al 25 novembre. Di e con: Filippo Timi e con: Lucia Mascino, Marina Rocco, Luca Pignagnoli ed Elena Lietti. Luci Marcello Jazzetti. Assistente alla Regia: Fabio Cherstich. Secondo Assistente alla Regia: Raphael Tobia Vogel. Direttore dell'Allestimento: Emanuele Salamanca. Direttore di Scena: Armando Tortora. Eletttricista Mirco Segatto. Fonico: Matteo Simonetta. Sarte: Simona Dondoni e Ginevra Danielli. Produzione

Teatro Franco Parenti.

La storia di Amleto è la storia di ognuno di noi quando, caduta una qualche intima certezza, ci ritroviamo a dover fare i conti con le nostre fragilità, con il nostro vero io sforzandoci di ricucire lo strappo con un mondo fatto di convenzioni e apparenze.

L'Amleto di Timi mi fa balenare alla mente la definizione che ne da, nella scena del provino della commedia "Nel bel mezzo di un gelido inverno" (Kenneth Branagh 1995), Tom, uno degli apparentemente

strampalati attori scritturati dal tormentato regista Joe: “Amleto non è solo Amleto...Amleto è me. Amleto è la Bosnia... Amleto è l’aria. Amleto è questo tavolo, Amleto è mia zia Mary. Amleto è tutto quello che hai sempre pensato sul sesso... Sulla geologia”.

E sì perché nella sua rivisitazione visionaria del classico c'è tutto questo e ancora di più, sfumature e particolari che assumono un'importanza fondamentale per equilibrare o riequilibrare la solitudine di quest'Amleto che, alla relazione incestuosa con la madre preferisce quella con il fantasma del padre, santificato con la morte e divenuto mito, come il mito che lo impersona, patinato per eccellenza: Marilyn.

Amleto che vive in una gabbia costretto o contento di vivere in cattività, perché è un animale, condannato come tutti i suoi simili a una morte certa per mano di un destino incerto e già scritto, definito e ineluttabile, che la cattività dà la forza di affrontare o di eludere.



La vita una tragicommedia dove nulla è veramente vero o falso, un gioco nel quale le regole non valgono per nessuno, in cui è l'eccezione a regnare sovrana e rimanere nudi e sentirsi di conseguenza indifesi è la parte vitale.

Ci si nasconde dalla verità con imbarazzo mal celato quando liberarsi dei tabù, sarebbe il modo più semplice per rimanere o ritornare ad avere il coraggio e la forza di vivere e di amare veramente, prima se stessi e poi gli altri.

La madre, lo zio, sono quasi lontani miraggi, la Regina non fa paura, smascherata nella sua unica spinta al mantenimento dello status, non è degna di considerazione nemmeno dai teatranti che dovrebbero aiutare a fugare ogni dubbio riguardo alla cospirazione che ha portato alla morte del padre di Amleto, evidentemente ordita dalla madre e dallo zio.

Ad affrontare la madre Amleto manda un alter ego, poco motivato, più per prassi che per la voglia di lavare l'onta, mentre il fantasma di Marilyn, il vero fulcro della tragedia domestica, racconta le sue angosce di ex mortale.

In questa spirale vorticosa di pensieri e azioni, logiche illogiche allegre ma anche di una tristezza cupa, c'è spazio anche per spogliare un sentimento che non è più percepito come assoluto: l'amore.

Amleto con una scusa banale, finge di non capire il valore assoluto che ha per Ofelia amarlo, la denigra senza che lei accenni a una reazione, poi s'intenerisce e sapendo cosa le aspetta la mette in guardia.



Nonostante tutto la sua coscienza si ribella, il suo inconscio lavora per lui attraverso un sogno nel quale Ofelia lo uccide dopo averlo irriso, sogno al quale ipocritamente non riesce a dare peso.

Amleto nega la certezza del suo amore ad Ofelia, creatura estremamente empatica, che, assorbendone come una spugna l'amarezza verso la vita, si annienta suicidandosi per annegamento letteralmente assorbendo acqua da ogni

poro.

Tanto sarà la morte a farla da padrona con la sua ineluttabilità che anche il fantasma, già morto, cercherà e riuscirà a procurarsela.

Grande e assoluta presenza scenica di Filippo Timi, che padroneggia il palco tracimando energia verso la platea che non può far altro che rimanere ipnotizzata dalla sua forza catalizzante, con la sua pazzesca voglia di raccontare l'assurdo sul quale muoviamo ogni momento i nostri passi, contribuisce notevolmente a farci sentire veramente vivi e ad apprezzare il matto gioco della vita, nati condannati come siamo aiutarci ad accettare con il sorriso questa nostra sorte è il dono più grande che ci fa Filippo con il suo estro illimitato.

Grande è l'umanità e la professionalità che c'è dietro tutti gli attori che collaborano con lui affinché ogni sera la messa in scena sia speciale, più che un testo da seguire c'è un'emotività da sostenere, con i giusti tempi e le giuste entrate e uscite sapersi estraniare ma non andare mai troppo lontani, al fianco di un mattatore come Filippo è sicuramente una bella “sfida” per i suoi partner di scena che meritano tutta l'ammirazione per il talento che dimostrano e la grande capacità di assecondarlo non perdendo mai colpi, non facendo mai calare l'attenzione per la tremula trama.

ANIMA

di Valentina Balduzzo

 **Teatro Belli**
di Antonio Salines
Piazza Sant'Apollonia 11/a 00153 Roma
tel 06 58 94 875 • fax 06 58 97 094
info@teatrobelli.it • www.teatrobelli.it
facebook.com/teatrobelli

 **UN abbonamento PER TUTTI**
TUTTA LA MAGIA DEL TEATRO
STAGIONE 2012 - 2013

*Teatro Belli di Antonio Salines -
Piazza Sant'Apollonia 11/a - Roma,
dal 13 al 25 novembre. Uno
spettacolo di Luciano Roman. Con:
Luciano Roman e Silvia Giuffrè.
Musiche di: Alessandro Grego.
Video: Giulia Amato. Coreografie
Silvia Giuffrè.*



ANIMA

**dal 13
al 25
novembre**

dagli scritti di **Leonardo da Vinci**
uno spettacolo di **Luciano Roman**

con Luciano Roman e Silvia Giuffrè
musiche Alessandro Grego
video Giulia Amato

coreografie Silvia Giuffrè
una produzione Teatro Belli

Di Leonardo Da Vinci si ricorda l'eccellere nelle scienze e nelle arti ma poco delle sue teorie filosofiche che pure sono alla base di tutto il suo operare.

Il fulcro delle sue teorie filosofiche è il concetto di anima, che lo spinge a interrogarsi sui fenomeni della natura e quindi a mettere concretamente in pratica le sue osservazioni in tutti i campi del sapere.

Per lui l'anima è quella regola matematica universale che è in tutte le cose e che tutto muove, che egli analizza nella natura e tenta di riprodurre nelle macchine.

Il suo essere scienziato è del tutto relativo, lo studio che compie sulla realtà ha più lo scopo della ricerca personale che di accrescimento di un'idea di scienza superiore e pubblica, è la sua mente illuminata e curiosa che lo spinge a voler svelare il mistero della vita cercando di decifrare le regole del creato.

Studia il volo degli uccelli, la manifestazione più meravigliosa della grandezza dell'anima che, attraverso il corpo e sfruttando i venti domina la forza più grande dell'universo: la gravità.

Allo stesso modo è preso dall'anatomia, dallo studio della "meravigliosa macchina umana" che egli, riprendendo il pensiero dei suoi predecessori, ritiene un mondo minore, con caratteristiche in tutto simili a quelle del pianeta che abita.

Secondo il pensiero leonardesco l'anima vive in un corpo che le permette di sentire e operare, a sua volta il corpo ha bisogno del mondo per la sua sopravvivenza e implicito che essi vivano in simbiosi, un equilibrio che dovrebbe stare all'uomo mantenere, perché distruggendo l'unico mondo che ha a disposizione per vivere, inevitabilmente annulla la sua stessa esistenza.

Quest'ultimo assunto non poteva certo essere formulato da Leonardo, che non conosceva armi capaci di distruggere l'intero pianeta, ma, come deduzione dalla sua logica, dovrebbe essere alla base della moderna civiltà se non fosse stata innescata una reazione a catena che rende sempre più difficile lo sviluppo sostenibile dell'umanità.

Luciano Roman cerca di mettere in scena a sua volta l'anima di Leonardo, creando all'uopo uno spazio scenico che vuole rappresentare appunto lo spazio dell'anima, la stazione intermedia tra la visione l'occhio di cui né è specchio e la memoria.

In questo spazio si muove fisicamente l'attore che più che personificare Leonardo impersona i suoi pensieri, i suoi lampi di genio sul mondo e sul funzionamento delle sue regole, le sue tante anime, lo fa coadiuvato da una ballerina che dà fisicità ai suoi moti, i famosi moti dell'animo che sono parte del modo leonardesco di definire pittoricamente l'uomo e le sue emozioni.

Il soggetto scelto non è sicuramente facile da rappresentare, sinceramente la pièce non è facile da comprendere nel momento in cui si fruisce, ma ha il pregio di aprire la mente verso incognite che portano ad analizzare meglio la figura di Leonardo Da Vinci, un uomo semplicemente curioso e sanamente laico che è riuscito, facendo tesoro dell'insegnamento degli antichi, ad andare oltre le mode e le censure del momento segnando ai posteri la via per un possibile approccio scientifico naturalistico alla realtà.

La rappresentazione non si lancia in definizioni rispetto a Leonardo e al suo pensiero, non mette punti fermi a tratti pare divagare forse perché non è questo il suo scopo, non analizza ma mostra semplicemente Leonardo come fosse un fenomeno della natura e lascia allo spettatore il compito di fare esegesi.

MUSICA MUSICA

I CLONI DEI KISS AL CROSSROADS VECCHIO E NUOVO PROPOSTO DAI DRESSED TO KISS

di Alessandro Tozzi

foto di Nicola Ciccarone



DRESSED TO KISS

Andrea Saolini – voce e chitarra; Fabio Marchetti – voce e basso; Davide Liddi – voce e chitarra; Fabrizio Lucidi – voce e batteria

Roma, Crossroads, 22 novembre 2012

Quasi due ore a rivivere il mito dei Kiss, in attesa del prossimo giugno, quando gli originali torneranno in Italia per due date (il 17 a Udine e il 18 a Milano).

I Dressed to Kiss, stimata cover band romana con un curriculum di serate di livello internazionale, hanno incantato il



Crossroads, bellissima realtà sulla Via Braccianese, facendo dimenticare l'annullamento all'ultimo istante dell'altra cover band prevista, The Crue, che avrebbe dovuto ricreare insieme ai Dressed to Kiss l'accoppiata che sta girando l'America, Kiss e Motley Crue appunto, che poi passerebbero nei programmi annunciati anche in Australia nel prossimo febbraio.

Comunque i Dressed to Kiss hanno sapientemente alternato classici storici dei Kiss a brani più recenti, compreso l'ultimo singolo *Hell or halleluja*, provato ed imparato a tempo di record.



Andrea Saolini, il Paul Stanley, è come sempre la mente ma anche l'artigiano del gruppo; per l'occasione ha riprodotto con materiali "di recupero" le scalinate del tour di *Love gun* del 1977, che vanno così ad

aggiungersi al serpentone e al logo luminoso. Fabio Marchetti è una sorta di Gene Simmons anni '70 grazie al fatto di essere abbastanza magro, impeccabile e rumoroso al basso-ascia tipico del vampiro. Fabrizio Lucidi alla batteria è una furia e riproduce in molte parti il solo di Peter Criss di *Alive!* del 1975. L'ultimo arrivato, Davide Liddi, lo è solo cronologicamente, dal momento che alla Gibson Les Paul non teme confronti ed interpreta molto bene il personaggio dell'eclissato, come il vero Ace Frehley.

Tutti e quattro replicano molto bene sguardi e movenze degli originali, come il classico ondeggiamento che conclude *Deuce*.

Peccato solo che per motivi di sicurezza i quattro non abbiano potuto usare fuochi e botti, ma lo show è stato impressionante lo stesso, dalla partenza in quarta di *Detroit rock city* alla festa finale di *Rock & roll all nite*, passando anche per *Modern day delilah*,



molto ben eseguita, e per un paio di episodi del periodo senza trucco, *Lick it up* e *Crazy crazy nights*. Partecipazione accorata della platea anche per *I was made for lovin' you* e *I love it loud*, i due migliori successi italiani dei Kiss.

Ma per quanto mi riguarda, in una serata avvincente dall'inizio alla fine, la chicca assoluta è stata *Escape from the island*, brano strumentale contenuto nell'unico flop commerciale dei Kiss, ma ugualmente di grande valore



artistico, quel *The elder* del 1981. Un pezzo mai eseguito e probabilmente dimenticato dai Kiss stessi, onore dunque ai *Dressed to Kiss* che lo hanno resuscitato, incollandolo al guitar-solo di Davide Liddi nella

sua performance di *Rip it out*, brano del disco solista di Ace Frehley del 1978.

Insomma gli originali non si battono, ma ce ne fossero di copie come i Dressed to Kiss!



SKUNK ANANSIE SCALDA IL TENDA STRISCE DUE ORE DI ADRENALINA

di Alessandro Tozzi

foto di Nicola Ciccarone

**SKUNK
ANANSIE**
BLACK TRAFFIC TOUR

SKUNK ANANSIE

*Skin – voce e chitarra; Ace – chitarra; Cass – basso;
Mark Richardson – batteria*



Roma, Teatro Tenda Strisce, 20 novembre 2012

Un'intelligente alternanza di successi storici e brani post-reunion. Questa la formula scelta dai redivivi Skunk Anansie per allietare una platea di circa 3-4mila persone al Tenda Strisce di Roma, location che all'ultimo minuto ha sostituito il Palalottomatica.

Senza tanti salamelecchi Skin entra in scena senza farsi troppo attendere, in forma perfetta, sia nell'aspetto che nella voce, come risulta chiaro dopo pochi attimi. Ha abbandonato la testa rasata che l'ha



contraddistinta negli anni novanta in favore di una cresta più vicina a canoni punk, ma non ha abbandonato per niente la furia e la femminilità insieme con cui interpreta i propri brani.

Dopo l'avvio di *Skankheads*, buono per scuotere subito tutti, spazio a materiale post-reunion, tratto da *Wonderlustre* del 2010 e dall'uscita fresca fresca *Black traffic*, perciò seguono *I will break you*, *I believed in you* e *God loves*



only you, come fossero messe in fila per fare rima.

Skin è una scheggia impazzita, si muove in continuazione, al suo fianco Ace, Cass e Mark Richardson la “assecondano” come si fa con i pazzi scatenati.

Sorride spesso ma è un sorriso dolce e malefico allo stesso tempo, al microfono non sbaglia un colpo.

L'avanti e indietro nel tempo continua sapientemente perché dopo *Twisted (Stoosh)* del 1996) parte *My ugly boy*, singolo acclamato da *Wonderlustre* e simbolo del grande ritorno. Non credo di aver visto qualcuno che non lo abbia cantato insieme a Skin.

Continuando a switchare si susseguono tanti pezzi perfettamente eseguiti; non può mancare *Hedonism* (da *Stoosh*), cui la band deve sicuramente molto, è quello che ha dato loro l'internazionalità.

Ma non sfigurano affatto anche le ultime composizioni, ad esempio ho trovato molto energiche le esecuzioni di *Spit you out* e di *Sad sad sad*, dall'ultimo *Black traffic*; soprattutto la seconda resa più cattiva dall'esecuzione live rispetto alla versione studio e forse anche più accattivante.

C'è spazio anche per *Charlie big potato* e *Secretly* (Post orgasmic chill del 1999) e *Little baby swastika* (dal debut album *Paranoid & sunburnt* del 1995). Ad un certo punto Skin si tuffa letteralmente nel mucchio,



passa tranquillamente in mezzo alla sala, con una mano tiene il microfono e canta senza sbavature, concede l'altra a chi capita. Si sdraia e si fa trasportare, sempre senza mollare il microfono. Vuole stare in mezzo alla sua gente, e stavolta non è un modo di dire come accade per tante rockstars,

lei ci sta davvero per parecchi minuti. I suoi leggendari ululati sono il piacevole tormentone della serata.



Poi risale e a furor di popolo regala ancora *You saved me* e *Satisfied*, giusto per fare ancora

un po' di promozione. Alla fine credo di aver contato 24 pezzi eseguito, 6-7 dei quali dal nuovo album e tutti i classici d'obbligo tutti al loro posto.

Una performer dalle movenze e dagli sguardi maledetti alla Grace Jones in certi frangenti, dagli occhi dolcissimi in certi

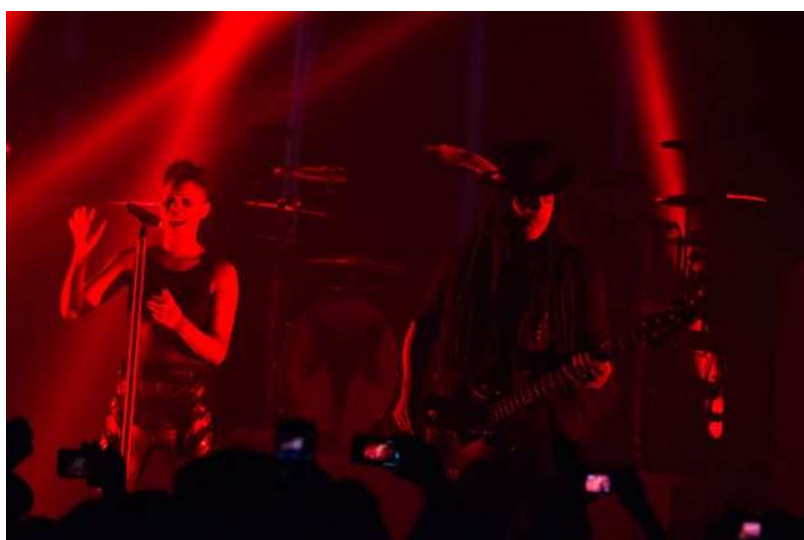


altri, una catalizzatrice di attenzione attraverso la voce. Ha perfino la "sensibilità" di ringraziare il pubblico pagante nonostante la risaputa crisi del paese, che vogliamo di più?

Gli Skunk Anansie non sembrano una minestra riscaldata, ma ben ricucinata ex novo. Lo dimostra anche il fatto di non aver assistito ad uno



show di vecchi successi e basta, c'è parecchio materiale nuovo che tiene benissimo il confronto.



AINUR

INTERVISTA

di Sara Di Carlo



Gli Ainur sono una Symphonic progressive band italiana, nata nel 2004. Ispirandosi ai racconti del celebre scrittore J.R.R. Tolkien, la band mescola musica progressive, classica e folk con del moderno prog metal, realizzando così una musica epica di matrice progressive.

"Ilúvatar, ancor prima di creare l'universo, ovvero Eä, creò gli Ainur, i quali cantarono una grande musica ispirata dal tema di Ilúvatar stesso, concependo così Arda, il mondo". Il fantastico mondo di Tolkien nasce così, attraverso la musica. Come nascono gli Ainur?

Luca: Gli Ainur per me sono ciò che di più completo, appagante e artisticamente complesso io possa fare nella vita. Uniscono in un unico progetto Tolkien, musica, letteratura, il mondo fantasy, l'atmosfera romantica tardo ottocentesca, la danza, il disegno e la pittura. E' ciò che ho sempre voluto fare da quando mi sono avvicinato alla Musica ed all'Arte in generale e grazie a loro, alle persone che compongono gli Ainur, ho potuto realizzare questo mio sogno.

Marco: Anche gli Ainur nascono dalla musica e dall'amore per la musica. Veniamo tutti da esperienze, età ed approcci diversi. Quando si sono formati gli Ainur, è stato un bell'esperimento. Si voleva fare qualcosa di nuovo e appassionante. La passione per la musica e per Tolkien sono le due cose che non ci hanno ancora abbandonato.

Ale: Nascono dall'incontro di persone che amano il Fantasy e la Musica. Insieme questi due elementi possono creare delle grandi cose. E ovviamente nascono da Ilùvatar.

Gli Ainur sono composti da tantissimi musicisti e voci, che rendono unico e speciale questo progetto musicale. In che modo riuscite a gestire così tante personalità artistiche ed a fonderle in un'unica armoniosa anima musicale?

Ale: Non riusciamo sempre, in effetti. A volte Max si mette a cantare dei pezzi degli "Helloween" e Luca suona al violino dei brani dei "Symphony X", senza contare le varie "rivisitazioni" dei testi di Carlo e le imitazioni di Marco. Una sorta di zoo!

Parlando seriamente Luca, Marco ed io siamo cresciuti ascoltando "Queen", "Eagles", "Def Leppard", "Zappa" e "CSN", tutti gruppi in cui le voci hanno grande importanza. Quando poi abbiamo scoperto "The Human Equation" di Ayreon ci si è aperto un mondo intero davanti, dove ogni strumento ed ogni voce ha assunto una propria personalità ma allo stesso tempo è parte di un insieme.

Qualche similitudine con gli Ainur di Tolkien?

Marco: Prima di tutto siamo molto amici. Oltre ai concerti, alle prove ed alle registrazioni, passiamo tutti molto tempo insieme. Non è facile gestire il tutto, ma la soddisfazione è tanta, sia in concerto, sia ascoltando gli album registrati.

Luca: quando cominci a concepire ed a vedere il mondo con gli occhi ed il cervello gonfio dei libri di Tolkien, un progetto come gli Ainur diventa possibile. In termini di gestione è molto, molto complicato ma adesso come in origine noto che tutti sanno quale sia la strada che il progetto deve seguire e lavorano per raggiungere un obiettivo comune. È un fattore che nei gruppi artistici e musicali deve esistere, ciò è determinante.

Gli Ainur, si ispirano alle storie narrate dal genio di J.R.R. Tolkien. Qual è la storia che più vi sta a cuore?

Marco: tutto il "Silmarillion" è magnifico. Personalmente preferisco la storia della "Battaglia delle Innumerevoli Lacrime", detta "Nirnaeth Arnoediad", una delle pagine più tristi ed epiche del libro. Probabilmente la sentirete presto.

Luca: dipende molto dal momento. Per me Tolkien è un autore in cui immergersi. Affronto la sua opera come si potrebbe fare con Dante o Mozart. Attualmente sono appassionatissimo dei suoi primi scritti, che in Italia sono noti fondamentalmente come "Racconti Perduti" e "Racconti Ritrovati". La storia di Eriol e della "Casetta del Gioco Perduto" è uno dei

suoi componenti migliori secondo il mio punto di vista. Piccolo, dolce ed intriso comunque di una aulicità unica.

Ale: Personalmente adoro il "Silmarillion" e tantissime storie che sono al suo interno. Se proprio dovessi scegliere una storia tra tutte quelle che amo credo che sceglierei quella di Beren e Luthien.

Quale tra le tante storie, secondo voi, dovrebbe essere celebrata, così come è successo cinematograficamente con "Il Signore degli Anelli" e "Lo Hobbit"?

Marco: Nel "Silmarillion" ci sono tante storie avvincenti, ma due le vedrei bene al cinema, ovvero la "Caduta di Gondolin" e la "Battaglia delle Innumerevoli Lacrime", magari entrambe dirette da Peter Jackson o da Spielberg.

Ale: Senz'altro la storia di Beren & Luthien.

Luca: io e mio fratello adoriamo il cinema e soprattutto le trasposizioni perché generano discussioni ed approfondimenti. In questo caso se alcune delle storie contenute ne "Il Silmarillion" venissero trasposte al cinema ci sarebbe un rifiorire di nuove edizioni di tutti quei racconti di Tolkien ad oggi inediti in Italia. Personalmente credo che la trasposizione di "Children of Hurin" sarebbe ottima, poichè è una storia a se stante, ben inserita nella mitologia ma non troppo dipendente da essa. Anche se l'"Ainulindale" sarebbe strepitosa.

La vostra musica è un mix di progressive, musica folk e prog metal. Il tutto mescolato dalle piacevolissime voci che intonano i testi composti da Wilma Collo, su ispirazione delle storie di Tolkien. Qual è il pezzo che più rispecchia l'anima degli Ainur?

Luca: Ci piace pensare di non porci troppi limiti quando scriviamo. Per alcuni questo si chiama “Prog” per altri non lo è, ma alla fine per noi è fondamentale raccontare le storie di Tolkien col linguaggio della Musica. Credo che i due brani che contengono tutto ciò che gli Ainur possano esprimere siano “The Time Beyond” e “Hirilorn” legata a “Towards Nargothrond”.

Marco: Sono di parte in questo, ma credo che i brani più caratteristici siano quelli in cui tutti i musicisti suonano. Quindi la mia scelta ricade su “The Time Beyond”.

Ale: Beh, qui ognuno ha la propria idea sicuramente, anche perché gli Ainur hanno più di un'anima e più di un vestito da indossare. Prendendo ad esempio i brani di musica Prog, forse sceglierei “Barahir's son” o “Son of Gloom”; mentre per la musica Folk direi sicuramente “Hirilorn” o “Thingol & Beren”; infine per il rock ed il Prog metal sceglierei “The Two Songs” o “Carcaroth”.

In che modo i fans reagiscono ai vostri concerti?

Marco: le reazioni sono sempre positive. Alcuni canticchiano le nostre canzoni, altri stanno attenti ai dettagli, altri semplicemente ascoltano un

genere che non sempre sentono in giro. In sostanza comunque, l'atmosfera è piacevole.

Luca: ultimamente vengono anche da lontano per assistere ai nostri concerti. Questa è una soddisfazione incredibile. Vedere qualcuno che canta le canzoni che hai scritto è davvero una sensazione unica. Ciò ti fa capire che si è parte di un qualcosa che trascende la quotidianità, qualcosa che va al di là del mondo "normale", proprio l'effetto che provocano le opere di Tolkien.

Ale: Normalmente vedo delle facce sorprese, contente di trovarsi davanti a qualcosa di nuovo, ansiose di sentire altro e di scoprire meglio questo nuovo mondo musicale. È molto appagante.

All'attivo avete ben 3 album, ovvero From Ancient Times del 2006, Children of Hurin del 2007 e Lay of Leithian, pubblicato nel 2009, riguardante la commovente storia di Beren & Luthien. Quali tra questi dischi è il vostro preferito?

Ale: Sono tutti degli album che ho vissuto e sentito, ma per la completezza degli arrangiamenti e la profondità della storia, devo ancora propendere per "Lay of Leithian".

Marco: Per ora "Lay of Leithian", ma stiamo lavorando a un disco che potrebbe superarlo.

Luca: Dopo l'uscita di "Lay of Leithian" ho subito dichiarato a chi me lo chiedeva che mai più sarei stato in grado di scrivere musica in questo modo e lo penso ancora. "Lay of Leithian" ha spremuto letteralmente tutta la musica che avevo dentro negli ultimi anni. Mi ci vorrà parecchio per accumularne di nuova a sufficienza per ripetermi.

Quale album consigliereste di ascoltare nella lettura di uno dei libri di Tolkien?

Luca: "Trilogy" di Malmsteen, i Clannad, gli Yes ma anche molte colonne sonore e ovviamente noi stessi.

Marco: Oltre ai nostri dischi? Direi qualcosa dei primi dischi di "Malmsteen", "Ayreon", "Symphony X" o le colonne sonore de "Il Signore degli anelli" di Howard Shore.

Ale: Musica celtica, ma anche "Gentle Giant" o musica soft come country o folk. Per i più intransigenti sceglierei "Symphony X", "Blind Guardian" e ovviamente "Ainur".

Vi siete in qualche modo messi in contatto con la famiglia di Tolkien, magari facendo ascoltare loro la vostra musica?

Luca: Una delle persone più vicine a noi, un artista piemontese di nome Lorenzo Daniele, è uno dei pittori più apprezzati da Priscilla Tolkien, la figlia di Tolkien. Secondo lui gli Ainur sono il gruppo che meglio descrive il complesso universo tolkieniano e per noi è uno dei più bei complimenti

ricevuti. A quanto ne so questo è il legame più stretto che ci sia fra noi e la famiglia Tolkien.

Marco: Non personalmente. Può darsi che in qualche modo abbiamo ascoltato qualcosa, ma non abbiamo mai avuto contatti diretti con loro. Certo ci piacerebbe sapere cosa ne pensano.

C'è un episodio in particolare che vorreste condividere, riguardante le affinità, la sinergia e magari le "coincidenze" tra la vostra musica ed il mondo di Tolkien?

Ale: Le coincidenze non esistono. Siamo noi che ce le creiamo! Più che con la musica degli Ainur, il mondo di Tolkien ha tantissime affinità con la nostra vita e il nostro modo di pensare (e quindi con il nostro modo di comporre). Siamo in 18, più amici che "colleghi", come una grande comunità elfica... quale coincidenza deve esserci ancora?

Marco: Come ha dichiarato Ale, il mondo di Tolkien è qualcosa a cui in un certo senso vogliamo arrivare, è qualcosa di puro, genuino ed anche rispettoso di tutto quanto c'è in natura. Per me è un bellissimo modo di vedere la vita.

Luca: Beh ragazzi, un evento c'è eccome! Nel 2005 abbiamo cominciato a scrivere i brani che sarebbero poi diventati "Children of Hurin". Quando nel 2007 la nostra casa discografica ha annunciato l'uscita del disco per fine anno, giunse notizia che nell'anno sarebbe uscito il libro "I Figli di Hurin".

Dopo quasi 30 anni sarebbe stato pubblicato un libro di Tolkien ed era lo stesso identico libro a cui noi ci ispiravamo.

Cosa vi aspettate dall'uscita del nuovo film "The Hobbit" di Peter Jackson?

Marco: Un grande spettacolo. Ho amato all'inverosimile i tre film de "Il Signore Degli Anelli", nonostante le imperfezioni ed i cambiamenti rispetto al libro, ma l'atmosfera che si respira è magia per gli occhi.

Luca: Quando ho saputo che il regista sarebbe stato Peter Jackson dopo l'iniziale scelta di Guillermo del Toro confesso che sono stato felice poiché l'amore e l'impegno che Peter Jackson ha messo per ricreare la Terra di Mezzo è stato a dir poco incredibile. Mi aspetto tanto e so che avremo tanto.

Ale: Beh, vedendo quello che Peter Jackson è riuscito a fare con "Il Signore degli Anelli" direi che non possiamo aspettarci niente di male.

Quali sono i vostri progetti futuri?

Ale: Un album acustico e poi un grande ritorno a delle ambientazioni più dure per mettere in musica le guerre del Beleriand.

Marco: Adesso stiamo ultimando il quarto disco, un album acustico. Probabilmente ci sarà un nuovo album molto più prog-metal e forse un dvd live. Insomma molte news.

Luca: Si e poi ancora “Fall of Numenor”, album in realtà quasi finito ma che pubblicheremo dopo in 2014 di sicuro e poi... “Ainulindale”? Mah, forse.

L'ALTRA DIMENSIONE DEGLI AEROSMITH

15 PEZZI PER PROSEGUIRE LA STORIA

di Alessandro Tozzi



AEROSMITH - MUSIC FROM ANOTHER DIMENSION - COLUMBIA RECORDS - 2012

Produzione: Jack Douglas, Steven Tyler & Joe Perry

Formazione: Steven Tyler - voce, chitarra, tastiere, armonica; Joe Perry - voce, chitarra e basso; Tom Hamilton - chitarra e basso; Brad Whitford - chitarra; Joey Kramer - batteria

Titoli: 1 - Luv XXX; 2 - Oh yeah; 3 - Beautiful; 4 - Tell me; 5 - Out go

the lights; 6 - Legendary child; 7 - What could have been love; 8 - Street Jesus; 9 - Can't stop lovin' you; 10 - Lover alot; 11 - We all fall down; 12 - Freedom fighter; 13 - Closer; 14 - Something; 15 - Another last goodbye

Titoli bonus CD edizione De Luxe: 1 - Up on the mountain; 2 - Oasis in the night; 3 - Sunny side of love

Titoli bonus DVD edizione De Luxe: 1 - Same old song & dance; 2 - Oh yeah; 3 - Rats in the cellar; 4 - Train kept a rollin'; 5 - A conversation with Steven Tyler & Joe Perry; 6 - Extended band interviews; 7 - Brad's studio photographs

Undici anni, il tempo trascorso dall'ultimo vero album di inediti degli Aerosmith, *Just push play* del 2001 che onestamente aveva poco di duraturo se non la title-track.

Per trovare un precedente buono dobbiamo arrivare indietro fino al 1997 con *Nine lives*, tralasciando ovviamente episodi accessori come *Honkin'*



on Bobo del 2004, raccolta di cover blues divertente ma inadeguata a scrivere qualcosa di importante nella storia di un gruppo dell'importanza degli Aerosmith.

Beh, mi duole dirlo ma mi tolgo il dente e lo faccio subito: questo disco, pur coi suoi momenti interessanti e degni del grande passato, non vale questa titanica attesa.

Individualmente i cinque sono a posto, il bollino blu può essere ancora rilasciato nonostante gli anni trascorsi, ma quindici pezzi, diciotto compresi i tre bonus dell'edizione "elite", sono troppi. Troppi perché almeno la metà potevano essere scremati e ne sarebbe uscito un grande rientro.

Invece la seconda metà dell'album non mantiene le buone promesse della prima: la voce di Steven Tyler tiene, i soli di Joe Perry rappresentano ancora

l'ossatura più rock del sound degli Aerosmith, gli altri elementi fanno il loro, ma il meglio è concentrato all'inizio.

Oh yeah e *Legandary child* sanno molto di *Get a grip* (1993), la prima col suo ruffianissimo "hello", la seconda cattiva al punto giusto con una strofa che sembra rubata a *Eat the rich*, brano fondamentale proprio di *Get a grip*. Anche *Out go the lights* merita le sue attenzioni, un blues rock pieno e potente, con la voce sempre "bad" di Tyler che la arricchisce anche all'armonica, a combinarsi col guitar solo più ruvido del disco per sei minuti e cinquanta di goduria, con l'occholino strizzato anche alla storica *Sweet emotions*.



Interessanti anche *Beautiful* e la velocissima *Street Jesus*, nonostante una cantilena iniziale poco avvincente.

E fin qui siamo a metà disco e ci sono già due lenti, *Tell me* che vorrebbe

riciclare *Crazy* senza però aver abbastanza corpo, e *What could have been love*, che difficilmente replicherà i fasti delle storiche ballad degli Aerosmith.

La seconda parte è ricca di altre ballad, nessuna delle quali mi sembra degna di menzione speciale, e qualche episodio troppo banale per rappresentare i migliori Aerosmith, come *Can't stop lovin' you*, in cui Tyler duetta con Carrie Underwood, come i ritmi sostenuti ma troppo anonimi di *Lover alot*, o *Freedom fighter*, che

vede al microfono Joe Perry e Johnny Depp; *Something* è l'unica lenta un po' più rumorosa, ma non basta, il disco si chiude mestamente con le voci parlate come si era aperto.



L'edizione deluxe regala tre brani ma solo il primo dei quali, *Up on the mountain* cantato in buona parte in coro, può competere con il materiale migliore di questo disco, troppo lamentosa *Oasis in the night*, troppo smielata *Sunny side of love*.

L'edizione deluxe regala anche 45 minuti di video, da segnalare il videoclip semi-live in bianco e nero di *Oh yeah*, versioni live di *Same old song & dance*, *Rats in the cellar* e *Train kept a rollin'*, oltre ad interviste e materiale fotografico destinato ovviamente ai fan più assidui.

Un peccato ascoltare un disco che parte bene e lascia sperare in un altro rientro in grande stile, tipico degli Aerosmith, poi si spegne mestamente perché i cavalli buoni se li è già giocati.

Volendo infierire si potrebbe dire della copertina che ricorda vagamente quella di *Hanno ucciso l'Uomo Ragno* degli 883 ma è un dettaglio di poca sostanza, il vero dispiacere è rendersi conto di un'aspettativa non confermata in pieno dal contenuto.

Non togliamo nulla alla storia degli Aerosmith, per carità, ma undici anni meritavano qualcosa di più.

JESUS WAS HOMELESS AL CIRCOLO ARTISTI PER L'ANTEPRIMA DEL DISCO IN USCITA

di Alessandro Tozzi



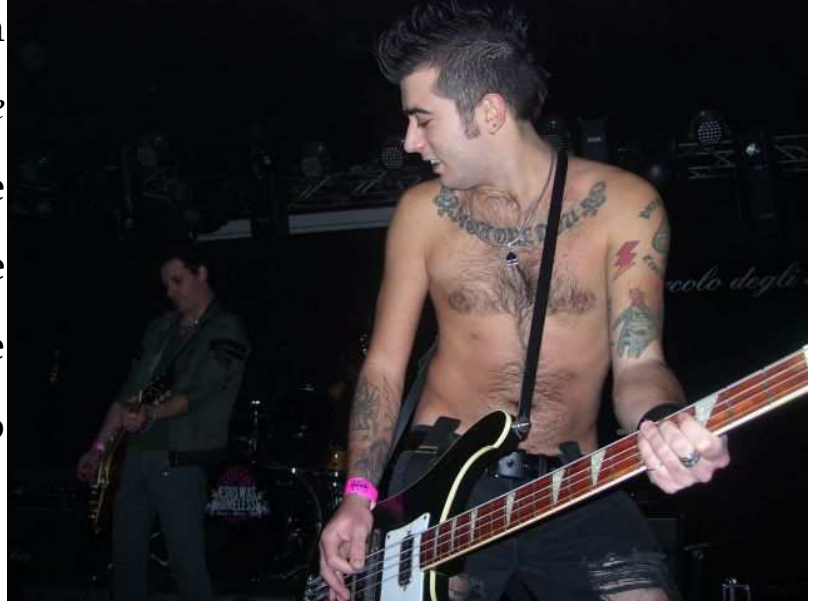
JESUS WAS HOMELESS

Tiziano Rizzuti – voce e chitarra; Maruko – chitarra e tastiere; Federico Amorosi – basso; Alessandro Vona – batteria

Roma, Circolo degli Artisti, 21 novembre 2012

I Jesus Was Homeless, romani ma giramondo, si sono distinti con il loro primo album, *The landing* del 2008, per aver introdotto un mix molto particolare tra sonorità tradizionalmente rock ed altre elettroniche, che nel loro caso appaiono però perfettamente funzionali al risultato da raggiungere.

Ora è pronto per l'uscita un nuovo album, dal titolo *The message*, in uscita il 12 dicembre 2012, che sembra confermare e consolidare queste tendenze che tante attenzioni hanno creato verso il gruppo.



Al Circolo degli Artisti di Roma è stato suonato per intero o quasi l'album in uscita, insieme ad un paio di pezzi forti realizzati negli anni precedenti, per un'ora circa di ottima musica.

Dopo l'avvio di *Age of nothing* prende il via l'esecuzione pressoché integrale del disco in arrivo. Ed è qui che fanno subito la parte del leone le parti elettroniche, badate bene però, senza stravolgere la natura rock della band, che resta potente grazie al massacro sonoro della sezione ritmica. *Addiction*



to porn mette subito le tastiere sugli scudi e a seguire *In L.A.* riporta in auge una chitarra sibillina che fa da sfondo a tutto il pezzo, dopo l'attacco diretto del basso.

Seguono quattro pezzi sempre nuovi, *Let's go*, *The ride*, *Our eyes* e *So dirty*, un po' più nei canoni, specie

quest'ultima leggermente più morbida, ma pur sempre di alto valore per essere materiale originale.

A chiudere un tris d'eccezione: il primo fortunatissimo singolo, *Melting*, poi *One day* e apoteosi finale con *Violet line*, trascinate brano in uscita su *The message* seriamente candidato a futuro singolo o comunque un gradino più su di altri episodi, insieme a *Addiction to porn*. Il pezzo e la serata si concludono con l'assalto e la distruzione della batteria e chissà, forse anche del batterista.

Anche l'aspetto dei Jesus Was Homeless è a metà tra la dimensione rock pura, meglio incarnata dal bassista Federico Amoroso, tutto pelo e tatuaggi, e dal batterista Alessandro Vona, capello un po' più lungo, barbetta cattivella e furia indomabile alla batteria.



Gli altri due elementi hanno un'immagine forse più rassicurante: Tiziano Rizzuti veste un giacotto simil-militare e comunque non si agita mai più di tanto, complice il fatto che molti pezzi prevedono un cantato a volte sussurrato, a volte a richiedere timbri più alti ma comunque puliti, ed è impeccabile in questo. Maruko sembra il tecnico del gruppo, a dividersi tra

chitarra e tastiere, anche lui dall'aspetto non certo sconvolgente ma fa le cose per bene di qua e di là.



In attesa di ascoltare le versioni originali dei pezzi incisi per *The message* possiamo promuovere a pieni voti i quattro, sia come autori che come strumentisti, invitandoli magari, e qui ci metto personalmente il mio parere, a costruire qualche effetto scenico che faccia da diversivo ad uno spettacolo musicalmente già valido.

PARIGI PARIGI

DE NORMA JEAN ... A MARILYN

GALERIE DE L'INSTANT, 46 RUE DE POITOU ,FINO AL 30 DICEMBRE
2012

di Claudia Pandolfi



DE NORMA JEAN À...MARILYN

exposition du 13 septembre au 30 décembre 2012

LA GALERIE DE L'INSTANT

46 RUE DE POITOU - 75003 PARIS - TÉL. 01.44.54.94.09 - LAGALERIEDELINSTANT.COM

Icone dei film rock e della moda può sempre contare sulla Galleria de l'Instant per stare sotto i riflettori e fare scintille. Dopo Steve McQueen lo scorso anno adesso è la volta di Marilyn Monroe, spetta a lei congelare il suo fascino eterno risalente al in questo autunno Parigino.

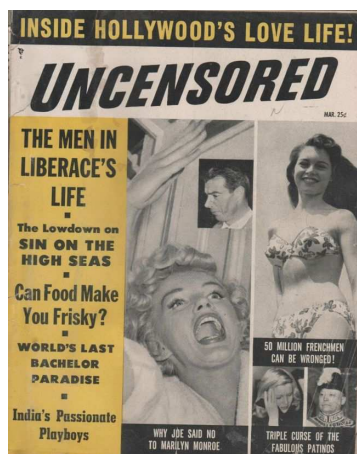
Il suo nudo voluttuoso ritratto da Bert Stern, l'eleganza casual della stella immortalata da Milton H. Greene,

attrice, a volte intima e a volte segreta, di una stravaganza ruggente, si rivela in (quasi) tutto il suo splendore in questa breve esposizione.

L'esposizione gravita intorno agli scatti di Stern e Alfred Eisenstaedt (i piu' conosciuti e i più numerosi. E' scolpita in istantanee in bianco e nero di Andre de Dienes, John e Joseph Ioengard Jasgur, Marilyn sembra sempre oscillare tra una sensibilità che evoca una realtà spontanea, a volte malinconica (Norma Jean?), e una maschera iconica, disarmante, che sembra in realtà appartenere (Marilyn?).



Il risultato è una bella gamma di espressioni, pose e situazioni, galvanizzate dalle diverse energie, complici, che viaggiano tra il modello e il fotografo. Ma l'effetto é piacevole e la scelta delle foto lascia stupito il visitatore. Una domanda pero' viene sollecitata dalla visione della mostra, i ritratti di Marilyn possono ancora stupire o rappresentano innovazione pura? E'



difficile dirlo. L'ammiratore sarà sicuramente incantato dalla sensualità del soggetto e dalla bramosia con la quale viene mostrato.

In breve, un tributo neutro, questa mostra rimane comunque l'opportunità di vedere alcuni ritratti inediti e di ricordare l'attrice candida, sensuale, dolce, scultorea e estremamente viva, lei sapeva di essere unica, ma allo stesso tempo tutte e nessuna, sempre con grazia e leggiadria.

L'HOMME DE VITRUVÉ

Credac (centre d'art contemporain d'Ivry-sur-Sein) dal 14 Settembre al 16 Dicembre 2012

di Claudia Pandolfi

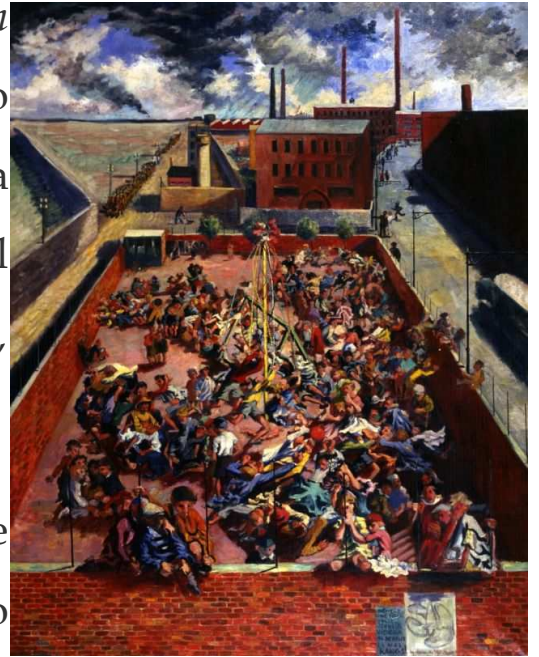


L'ultimo piano del Crédac (centre d'art contemporain d'Ivry-sur-Seine), ex fabbrica di Ivry reinventata da studenti e artisti, propone un'opera che sembra premonitrice. Considerato il primo film nella storia, *'La Sortie des usines Lumière'* (Auguste et Louis Lumière, 1895) che

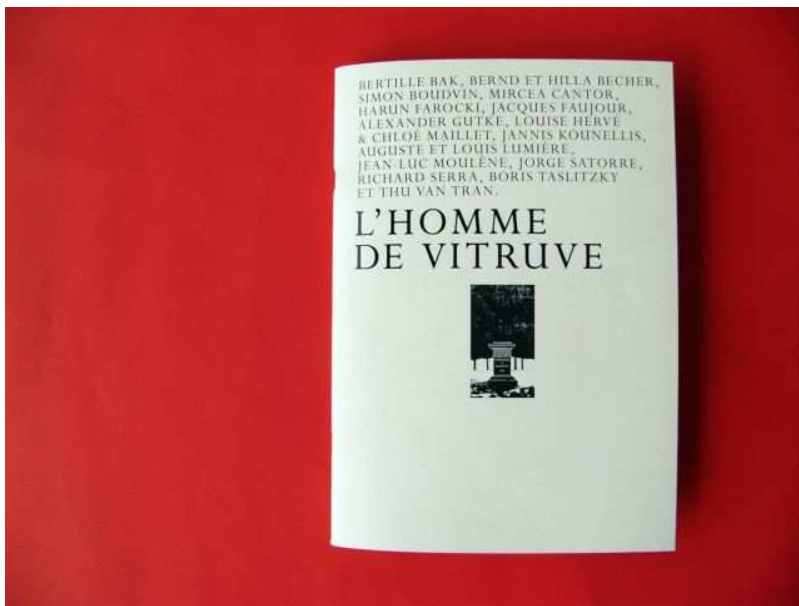
mostra, con un piano fisso, i lavoratori (o alcuni lavoratori) che attraversano il cancello principale della fabbrica. Uno sciame di dipendenti che parlano, salutano, montano le biciclette, fluttuando di corsa verso la strada. La giornata lavorativa è finita. Anche se da generazioni molto diverse e di paesi differenti (Francia, Germania, Romania, Stati Uniti, Vietnam ...), i venti artisti riuniti in questa mostra sono tutti dello stesso avviso: la fabbrica è chiusa. La classe operaia è scomparsa.

Così è l'artista che ha il compito di raccogliere le tracce, cercare le impronte digitali, classificare le briciole del passato ormai scomparso. Come uno storico che cerca di individuare la persistenza di un'epoca culturale passata (*'Playlist 1977-1980'*, Eric Bellec). O un archeologo che avrebbe esplorato le

rovine di un'antica civiltà ('*Frontage 01*', Boudvin Simon, 2010). Cosa resta di quel mondo? Solo conoscenza, in grado di rimpicciolire una grande barca e di farla entrare in una piccola scatola ('*Il Maledetto Share illustrato*' Jorge Satorre, 2010).



Una architettura tipica, l'immagine ripetitiva che Bertille Bak ha immortalato in inchiostro nero ('*City N ° 5*', 2007). La sofferenza, i corpi sfruttati, costretti ad adattarsi all'alta velocità, come ad esempio Richard Serra ricorda con umorismo Chaplin ('*Piombo mano Afferrare*', 1968). È importante sottolineare che, nonostante l'amarezza, rimane l'orgoglio maturato nelle lotte sociali e negli scioperi leggendari.



Il dialogo intelligente, queste creazioni costituiscono un vero e proprio necrologio della cultura operaia. Ma la cosa più affascinante è il modo, una sorta di atto di conservazione, con il quale queste opere si incontrano non solo per costruire una storia di questa rivoluzione della conoscenza, ma anche per creare una mitologia.

In bianco e nero, grazie a Bernd e Hilla Becher, le sepolcrali torri fabbriche dismesse si vestono di un'aura quasi religiosa al punto di rappresentare la stessa maestà delle piramidi d'Egitto o dei giganti dell'isola di Pasqua, troppo antiche per capire a cosa realmente servano. I regali offerti a

Maurice Thorez, leader del Partito comunista francese per più di trenta anni, rappresentano degli ex voto pagani, dedicati al santo che aveva ascoltato le tue preghiere (*'Uno di noi deve andare'*, e L.



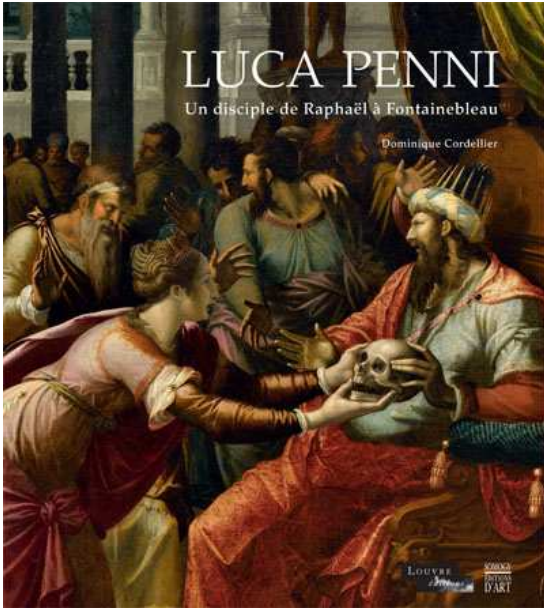
Hervé C. Maillet, 2012). Per quanto riguarda l'inventario fotografico di Jean-Luc Moulène, questo fa rivivere la memoria di eroi popolari, e trasformano i loro "oggetti di sciopero" in amuleti nostalgici, reliquie di battaglie dimenticate ...

L'esposizione vuole far rivivere il mondo scomparso della fabbrica e dei suoi lavoratori che attraverso l'arte diventeranno immortali.

LUCA PENNI, UN DISCEPOLO DI RAFFAELLO A FONTAINEBLEAU

Louvre dall'11 Ottobre 2012 al 14 Gennaio 2013

di Claudia Pandolfi



Luca Penni fatto il suo debutto a Roma, con il primo cerchio di collaboratori Raffaello. Ma lui non ha mai copiato il maestro. Se le sue composizioni spesso trovano la loro origine nelle opere di Raffaello, la linea è pura e semplice e rappresenta l'eredità degli anni passati nei cantieri di Fontainebleau accanto a Rosso e Primaticcio.

Pur essendo nato a Firenze, Luca Penni era probabilmente di formazione totalmente romana insieme a suo fratello, Gianfrancesco Penni, e Perino del Vaga, tutti e due collaboratori di Raffaello. Penni ha seguito Perino Genova prima di unirsi alla prima squadra di pittori che hanno lavorato alla costruzione del castello di Fontainebleau, su invito di Francesco I. Vi ha lavorato con Rosso, direttore dei lavori e Primaticcio.

Penni fu coinvolto però meno di Primaticcio nei decori del castello ma contribuì largamente, con la partecipazione di molti scultori, nel disegno della decorazione del castello lasciando un segno del suo stile.

Dopo la morte di Francesco I nel 1547, Luca Penni lascia Fontainebleau per stabilirsi a Parigi. Qui continua la sua opera di diffusione dello stile di Fontainebleau in tutti i settori - armi, medaglie, ritratti. Si adopera poi per



rendere la sua arte disponibile a nuovi clienti, non solo aristocratici ma anche borghese.



Spesso riprende opere di Raffaello e crea composizioni filosofiche e si lancia nell'interpretazione dei testi antichi Omero, Virgilio e le Metamorfosi di Ovidio in particolare, offrono all'artista l'opportunità di mettere in scena il suo senso del poema epico.

Penni ha voluto anche mostrare, con la sua arte, il groviglio di corpi, mostrando immagini affascinanti, erotiche, storiche e attraenti dalle quali ancora oggi traspare la vita, graziosa e corografica al tempo stesso.

Il lavoro di Penni è quindi il risultato dell'eredità raffaellita e dell'ezetismo di Fontainebleau. Una evoluzione di stile che renderà Penni l'inventore del classicismo



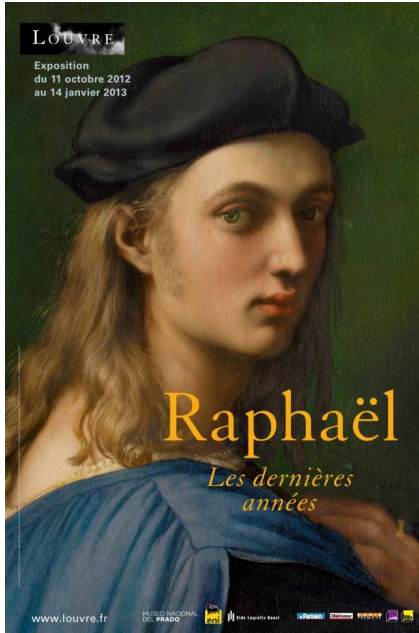
francese partendo dal Manierismo italiano.

Luca Penni è morto nel 1557, prima della primavera.

RAFFAELLO, GLI ULTIMI ANNI

Louvre dall'11 Ottobre 2012 al 14 Gennaio 2013

di Claudia Pandolfi



In collaborazione con il Museo del Prado, il Louvre riunisce, per l'occasione, una raccolta delle opere storiche di Raffaello a Roma, durante gli ultimi sette anni della sua vita.

Così tanti capolavori non sono mai stati esposti in Francia, circa 100 dipinti, disegni e arazzi che raffigurano la carriera artistica del maestro e dei suoi due allievi principali dal 1513, inizio del pontificato di Leone X al 1524, quando Giulio Romano parte per Mantova.

Questo periodo di pieno sviluppo stilistico di Raffaello è il top del Rinascimento italiano. Creatore di decori abbaglianti, è anche un eccezionale pittore di opere su cavalletto. Grandi tavole raffiguranti la Sacra Famiglia per devozione privata vogliono dimostrare la volontà dell'artista di raggiungere una nuova forza narrativa. Questi ritratti sottolineano la profonda sensibilità dell'artista alla psicologia dei suoi modelli e il talento che rappresentano, come l'utoritratto con Giulio Romano e *La Velata*.





Ma Raffaello non è un genio solitario. Possiede un laboratorio di circa 50 persone che lavorano sotto la sua direzione e al suo fianco per la realizzazione di commesse a lui assegnate. I suoi collaboratori di fiducia, Giulio Romano e Gianfrancesco Penni continuano anche la loro attività indipendente all'interno del suo studio. Il confronto inusuale delle sue opere e quelle dei suoi allievi finalmente illumina il funzionamento del laboratorio di ingegneria di Urbino.



CULTURA CULTURA

NICK CARTER, INVESTIGATORE PER TUTTI C'E' DA RIDERE PER GRANDI E PICCINI

di Alessandro Tozzi



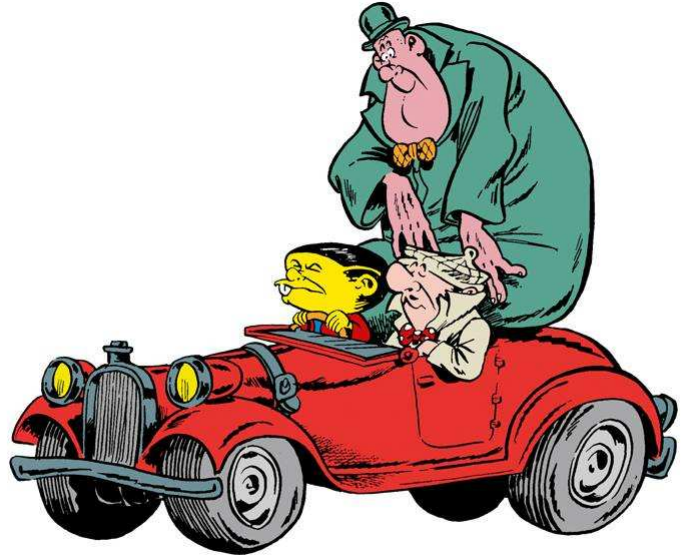
Quando ho visto la bellissima vignetta della nostra Isabella Ferrante dedicata a *Supergulp!* mi si è riaperta una finestra sull'infanzia e ho subito desiderato una dedica personale al personaggio di Nick Carter.

Appartengo alla generazione di bambini cresciuti coi primi fumetti in TV, dunque *Gulp!* e *Supergulp!* sono stati il mio pane quotidiano negli anni dell'infanzia.

Nick Carter nasceva precisamente nel 1969, dalla mente perversa ma geniale di Franco Bonvicini (il grande Bonvi, prematuramente scomparso nel 1995) e Guido De Maria, pur debuttando come apparizione televisiva nel 1972 in Rai, proprio per *Gulp!* e assumendo addirittura il ruolo di

“conduttore” del programma per *Supergulp!*, andato in onda dal 1977 al 1981.

E' un nanerottolo vestito da detective, con tanto di squallido impermeabile grigio, scoppoletta a quadretti orribili in testa, un fiocco a pois da clown e immancabile lente d'ingrandimento; si “avvale” della collaborazione di due



deficienti, Patsy e Ten. Il primo è un gigante buono e simpatico, ma dal quoziente intellettivo sotto zero, il secondo è un altro nanerottolo dai tratti somatici orientali, molto istruito e con la bizzarra abitudine di commentare ogni accadimento con una massima di Confucio o presunta tale preceduta dal tormentone “Dice il saggio:” e vai con la massima di turno, rigorosamente in rima baciata. I due fanno le domande più improponibili a Carter, e il bello è che lui vi risponde come fossero normali.

La fortuna di Nick Carter è che l'avversario di sempre o quasi è un ladruncolo che come bassezza intellettuale forse riesce a fare peggio di loro tre: è un certo Stanislaw Moulinsky, tanto maldestro da rendere inutile anche il più perfetto dei travestimenti. Un predestinato alla disfatta.



Non è un uomo d'azione, Nick Carter. Lui pensa e ripensa, elabora, suppone, teorizza e smentisce in un attimo, il massimo dello sforzo fisico è quello di estrarre la lente d'ingrandimento, ma lui sa che non occorre affannarsi tanto: la

dabbenaggine di Moulinsky gli servirà presto la vittoria su un piatto d'argento senza alcuna fatica. Non serviranno neanche improbabili prodezze di Patsy e Ten.

In qualche episodio di *Supergulp!* si è anche pensato di dare una sembianza italiana al nemico giurato di Nick Carter, trasformandolo in Bartolomeo Pestalozzi da Pinerolo, ma esattamente con gli stessi catastrofici risultati di Stanislao Moulinsky da Mosca.





Molte frasi tipiche di Nick Carter o dei suoi assistenti sono entrate a far parte del frasario comune, come la già citata “Dice il saggio”, oppure “L’ultimo chiuda la porta” o “Tutto è bene quel che finisce bene”, per non dire dell’espressione di sconfitta di Moulinsky “Ebbene si, maledetto Carter, hai vinto anche stavolta!”.

Negli episodi di Nick Carter c’è tanta ironia, anche comicità soprattutto nelle “gesta” di Patsy, il più tontolone dei tre, ma anche qualche riferimento didattico, qualche citazione storica o culturale adatta ad insegnare qualcosa ai più piccini divertendoli, dunque possiamo definirlo un personaggio educativo, e non solo perché rappresenta il bene che inevitabilmente batte il male, ma anche perché aiuta nella crescita.

Negli anni, anche in occasione di certe ricorrenze della morte di Bonvi, in edicola e in libreria sono comparse molte edizioni a fumetti degli episodi di Nick Carter, grazie al successo colossale di *Gulp!* e *Supergulp!*, consiglio caldamente a tutti di procurarvene una da conservare come reliquia della vostra infanzia, se avete l’età giusta!

ANGOLI DI ROMA - APPIA ANTICA

di Anna Maria Anselmi



L'Appia Antica è la strada romana più conosciuta anche dai molti turisti stranieri, ed ha una storia lunghissima che collega i giorni nostri ai tempi del grande fasto dell'Impero e ai suoi molteplici traffici commerciali.

Questa strada è nata per collegare la città di Roma al porto di Brindisi che era il più importante collegamento con la Grecia e tutto l'Oriente commerciale dell'epoca.

I resti di questa strada sono a tutt'oggi ben conservati e fruibili in molti tratti e ci raccontano la storia dei trasporti e dei commerci che si svolgevano sin dalla sua costruzione.

L'Appia Antica attraversa ben quattro regioni: il Lazio la Campania, la Puglia e la Basilicata.

La costruzione della “Regina Viarum” come viene ancora chiamata, ebbe inizio nel 312 a.C. ad opera del costruttore Appio Claudio Cieco e si protrasse fino al 244 a.C., la sua lunghezza è di 320 miglia romane.

Il percorso di questa strada è assai vario, a Roma inizia a Porta Capena nei pressi delle Terme di Caracalla e seguendo un tracciato preesistente, collega l’Urbe con



Capua dove i ricchi patrizi avevano le loro residenze estive, proseguendo per Formia e Mondragone.

Alcuni ponti di questo tracciato furono distrutti durante la seconda guerra mondiale ma sono stati ricostruiti secondo i progetti originali e nei luoghi esatti dove sorgevano all’epoca della costruzione.



L’Appia Antica arriva poi a Taranto, e qui è finalmente giunta al mare, proseguirà poi fino a Venosa e Gravina e a Oria per terminare a Brindisi dove due colonne segnano la fine del percorso.

Lungo la strada venivano posizionati i cippi miliari ed alcuni di essi sono conservati nel Museo del Sannio.

Per la costruzione della via Appia Antica furono applicate tutte le tecniche più innovative, la strada era ricoperta di grandi pietre levigate che poggiavano su uno strato di pietrisco che ne garantiva il drenaggio e quindi era percorribile agevolmente con



qualsiasi condizione atmosferica, era larga oltre quattro metri per permettere il transito nei due sensi di marcia, ed aveva anche i marciapiedi laterali per i pedoni.

Purtroppo dobbiamo anche ricordare che nel 71 a.C. avvenne la rivolta degli schiavi al comando del celebre Spartaco e 6.000 di essi furono catturati e crocefissi proprio sull'Appia Antica nel tratto che porta a Pompei.

Nella parte urbana dell'Appia Antica ci sono monumenti e sepolcri di pregevole fattura.

La prima opera che vogliamo ricordare sono le Terme di Caracalla che meritano un capitolo a parte per descriverne la grandiosità e la bellezza, e come non ricordare , appena dopo Porta San Sebastiano, il sepolcro degli Scipioni.



Questo complesso sepolcrale è ricco di sarcofagi e lapidi che ci narrano della stirpe degli Scipioni e le loro imprese belliche.

Il sepolcro degli Scipioni ha anche una lunga storia da narrare, e se avrete la pazienza di seguirmi, ve la narrerò in un prossimo articolo.

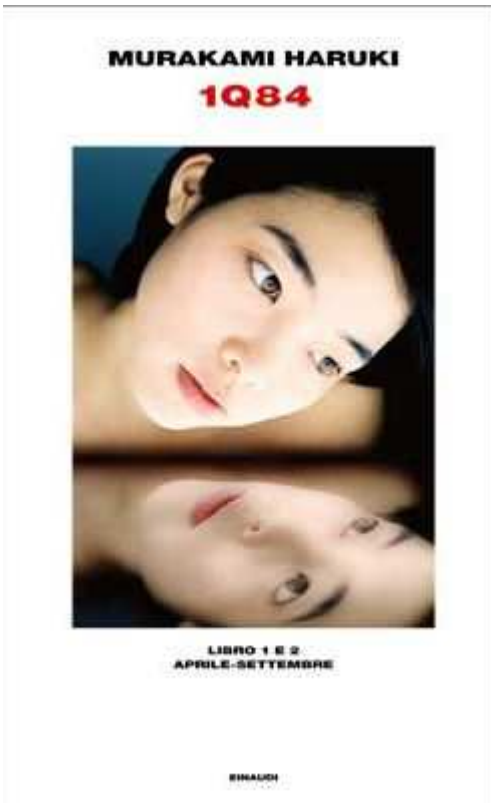
E c'è la tomba di Cecilia Metella che tutti conosciamo ed anche la tomba di Annia Regilla, ricca nobildonna romana che in questa zona possedeva una villa, e ricordiamo anche i fratelli Quintili, consoli romani fatti uccidere dall'Imperatore Commodo per poter confiscare tutte le loro ricchezze.

Come potete vedere su questa strada ci sono mille storie da raccontare e se avrete la pazienza di aspettare ve ne racconterò ancora altre.



1Q84 LIBRO 1 E 2 Aprile-Settembre di Haruki Murakami

di Roberta Pandolfi



Titolo: 1Q84 libro 1 e 2
Autore: Haruki Murakami
Editore: Einaudi
Collana: Supercoralli
Pagine: 722

Trama: 1984, Tokyo. Aomame è bloccata in un taxi nel traffico. L'autista le suggerisce, come unica soluzione per non mancare all'appuntamento che l'aspetta, di uscire dalla tangenziale utilizzando una scala di emergenza, nascosta e poco frequentata. Ma, sibillino, aggiunge di fare attenzione: «Non si lasci ingannare dalle apparenze. La realtà è sempre una sola».

Negli stessi giorni Tengo, un giovane aspirante scrittore dotato di buona tecnica ma povero d'ispirazione, riceve uno strano incarico: un editor senza scrupoli gli chiede di riscrivere il romanzo di un'enigmatica diciassettenne così da candidarlo a un famoso premio letterario. Ma La crisalide d'aria è un romanzo fantastico - o almeno così dovrebbe essere - tanto ricco di immaginazione quanto sottilmente inquietante: la descrizione della realtà parallela alla nostra e di piccole creature che si nascondono nel corpo umano come parassiti turbano profondamente Tengo. L'incontro con l'autrice non farà che aumentare la sua vertigine: chi è veramente Fukada Eriko?

Intanto Aomame (che pure non è certo una ragazza qualsiasi: nella borsetta ha un affilatissimo rompighiaccio con cui deve uccidere un uomo) osserva perplessa il mondo che la circonda: sembra quello di sempre, eppure piccoli, sinistri particolari divergono da quello a cui era abituata. Finché un giorno non vede comparire in

cielo una seconda luna e sospetta di essere l'unica persona in grado di attraversare la sottile barriera che divide il 1984 dal 1Q84.

Ma capisce anche un'altra cosa: che quella barriera sta per infrangersi.

1Q84 è stato accolto, alla sua uscita in Giappone, come il capolavoro di Murakami Haruki e immediatamente elevato a oggetto di un autentico culto, tanto che sono comparsi libri e riviste che provano a indagare i misteri e rispondere agli interrogativi che solleva questo romanzo fluviale, ricco di storie (e storie dentro storie), personaggi, idee.

Un Murakami al suo meglio che riesce come non mai a centrifugare le suggestioni più diverse (dal folklore giapponese all'immaginario manga, dalla fantascienza occidentale alla tradizione letteraria orientale) e a esplorare le nostre ossessioni per dare vita a un mondo del tutto personale, onirico e malinconico, in cui nessuna realtà parallela ripaga per la nostalgia di un'amicizia d'infanzia, per un amore mancato.

Libro molto interessante e decisamente ben scritto, con una scrittura fluida e scorrevole; lento nella narrazione ma mai noioso e molto interessante soprattutto per i suoi contenuti piuttosto introspettivi. Ogni personaggio è ben delineato e ben inserito nel contesto anche se inizialmente il lettore è costretto a porsi diverse domande sul legame apparentemente e inizialmente inesistente tra i personaggi che però durante la lettura un po' per volta emerge.

Interessante la suddivisione dei tre romanzi in trimestri, il primo libro è aprile-giugno il secondo luglio-settembre e il terzo ottobre-dicembre, interessante anche il titolo 1Q84; i tre volumi sono ambientati nel 1984 a

Tokio e il titolo ricorda molto da vicino 1984 di George Orwell; tra l'altro la lettera «Q» del titolo in giapponese ha la stessa pronuncia del numero 9 (kyuu), per questa ragione è opinione di alcuni critici che l'opera di Haruki Murakami sia un omaggio, per niente velato, a Orwell e al suo 1984, inoltre la «Q» è anche un riferimento al "Question mark", ossia al punto interrogativo. Anche la motivazione del nome del titolo è alquanto singolare e lo spiega la protagonista Masami Aomame, uno dei personaggi fondamentali del romanzo. Aomame è una trentenne che, per conto di una organizzazione occulta, esegue omicidi di persone accuratamente selezionate in base ai loro misfatti. Il suo cognome significa letteralmente "fagioli blu" ma in italiano è stato adattato in "piselli verdi", Aomame ha l'impressione di vivere in un 1984 parallelo che lei ribattezza appunto 1Q84.

In questo primo libro tra i personaggi comprimari appaiono Tengo Kawana che è il secondo personaggio fondamentale del romanzo. Trentenne anche lui, è un insegnante di matematica in una scuola di preparazione agli esami di ingresso universitari, autore di romanzi che non sono stati ancora pubblicati.

Altro personaggio comprimario del primo volume è Yuji Komatsu, un editore di 45 anni, e poi c'è Fukaeri una ragazza di 17 anni il cui manoscritto, dal titolo *La crisalide d'aria*, è stato presentato ad un concorso letterario. La ragazza, il cui nome completo è Fukada Eriko, parla molto poco e in modo inusuale e diretto. Sembra abbia una visione apatica della vita.

Altro personaggio enigmatico del libro è Shizue Ogata una ricca vedova, confidente di Aomame, per la quale Aomame talvolta lavora. Shizue Ogata, che abita nella Casa dei Salici, svolge anche attività di protezione nei confronti di donne vittime di violenza domestica.

Verso la fine del primo libro compare anche Ayumi Nakano, una poliziotta di Tokyo che diventa amica di Aomame.

Il libro inizia con Aomame che ha un appuntamento e rimane intrappolata in taxi nel traffico caotico di Tokio rischiando di arrivare tardi al suo appuntamento, nel taxi aleggia la sinfonietta di Janacek che farà da *colonna sonora* alla parte iniziale del romanzo. Aomame si inventa un percorso alternativo e tra mille peripezie arriva trionfante all'appuntamento, ed espleta con successo il suo compito; e proprio in questo punto del romanzo iniziano un serie di strani fatti che portano la protagonista alla conclusione di vivere una realtà alternativa e parallela. Lo sviluppo della storia è scorrevole ma frammentario e apparentemente le storie scorrono parallele senza mai incontrarsi. L'atmosfera che si respira in questo romanzo è magica e onirica allo stesso tempo, dove ci sono personaggi quasi mitologici come i *Little People* ma i personaggi del libro li percepiscono tangibili e presenti.

Il primo libro in realtà lascia molte domande in sospeso che in parte troveranno risposta nel libro 2 per concludersi definitivamente nel libro 3.

DISNEY ON ICE FACCIAMO FESTA

di Sara Di Carlo



Disney Store, 20 Novembre, Roma

Presentato presso il Disney Store, uno dei negozi di giocattoli più amato dai bambini della Capitale, il nuovo spettacolo su ghiaccio "Disney On Ice - Facciamo Festa!", che è in pista dal 29 Novembre al 2 Dicembre presso il Palalottomatica di Roma.

Uno spettacolo celebrativo targato Disney con oltre 50 personaggi, tra Minnie e Topolino, le Principesse delle fiabe, il Cappellaio Matto e Alice de "Alice nel Paese delle Meraviglie", la Principessa ed il suo ranocchio con una evocazione a suon di blues, il "Ballo Reale di San Valentino", la festa Hawaiana di "Lilo e Stitch" e la spaventosa notte di Halloween affidata a Jack Skeleton di "Nightmar Before Christmas".

Uno spettacolo sul ghiaccio fortemente voluto dagli organizzatori The Base su Roma, in linea con l'arrivo dell'inverno e dell'imminente festività

natalizia, per portare un clima di gioia e serenità ai bambini ed alle loro famiglie.

Difatti anche i costi dei biglietti sono davvero alla portata di tutti. Con meno di 20 Euro si può acquistare la formula Famiglia, ideale per 4 persone (2 adulti e 2 bambini).

Un modo per venire incontro al periodo di crisi del momento, ma al contempo per permettere di vivere quell'allegria e festosa atmosfera che regala ogni spettacolo Disney.



Uno spettacolo che porta ad interagire con i bambini, rendendoli in qualche modo partecipi della grande festa, assieme ai loro personaggi preferiti. Alcuni tra i più fortunati, inoltre, saranno scelti a caso tra il pubblico dallo staff, per permettere loro di stare in una grande torta e festeggiare con i personaggi sulla pista.

“Disney On Ice – Facciamo Festa!” arriva a Roma dopo il debutto italiano di Firenze e prosegue concludendo le sue tappe italiane con Torino, dal 6 al 9 Dicembre 2012.

Durante lo spettacolo sono presenti 36 pattinatori che indossano in ogni spettacolo oltre 150 costumi. La scenografia dello spettacolo è da sogno, ove ogni storia è rappresentata in linea con il tema prescelto e con i



personaggi in pista.

Ad ogni inizio spettacolo inoltre, vengono fatti volare 70 palloncini, così che la festa abbia un inizio coloratissimo.

Sulle note delle più celebri musiche che i bambini hanno ormai imparato a conoscere grazie agli splendidi lungometraggi Disney, anche gli adulti torneranno a vestire i panni dei più piccini, tra ricordi e favole senza tempo.

Maggiori informazioni sul tour e sullo spettacolo sono disponibili su www.applauso.it (la società che presenta lo spettacolo in Italia) e sul sito di The Base www.the-base.it (l'organizzazione che ne ha cura a Roma).

CENTRO/PERIFERIA

I VINCITORI DEL CONCORSO IN MOSTRA AL PALAZZO DELLE ESPOSIZIONI

di Sara Di Carlo



*Palazzo delle Esposizioni, 23
Novembre, Roma*

Dal 20 al 25 novembre il Palazzo delle Esposizioni di Roma ha ospitato le opere dei vincitori del concorso Internazionale ideato da Federculture dedicato ai giovani artisti.

In questa V Edizione hanno trionfato quattro artisti con differenti stili ed identità. Premiate dal Comitato Scientifico, composto da Pio Baldi, Marco Bazzini, Silvia Evangelisti, Matteo Lafranconi, Ivan Novelli, Michelangelo Pistoletto, Ludovico Pratesi, Luigi Ratclif, Oliviero Toscani e Maurizio Vanni, le opere fotografiche “Simulatory city (city landscape)” dell’artista russo Andrey Abramov e “La mia Casa (Alessandra)” dell’artista Rori Palazzo.

La Giuria Popolare, composta dal pubblico accorso a visitare la mostra dei 28 finalisti che si è svolta lo scorso giugno presso il Tempio di Adriano, ha invece optato per "Pot Pourri", l'opera fotografica di Tania Brassesco & Lazlo Passi Norberto e "Fora da fila", il dipinto dell'artista brasiliano Ian Guper.

Oltre le opere vincitrici, posizionate al centro del Salone dello Spazio Fontana, vi sono inoltre esposte, nel corridoio circostante, le opere degli artisti



che hanno vinto le quattro precedenti edizioni del concorso, ovvero Wilson Abreu; Elad Armon; Guldane Araz; Nicola Bettale; Nicola Bozovic; Maria Chiara Calvani; Estefania Cipriani; Raffaella Fornasier; Lilve Garcia; Lina Hakim; Vineta Kaulaca; German Lagña; Francesco Mernini; Nicolantonio Mucciaccia; Michele Parisi; Anja Puntari; Shinya Sakurai; Alessandro Scarabello; Enrico Tealdi e Tiziano Torroni.



"Pot Pourri", l'opera di Tania Brassesco & Lazlo Passi Norberto fa parte della serie "The Essence of Decadence", i quali realizzano opere legate al mondo della Staged Photography,

concernente l'interpretazione dei personaggi, la confezione degli abiti, delle

acconciature e le costruzioni integrali delle scenografie, con scatti elaborati nei minimi particolari, dallo studio della luce alla post-produzione.

L'opera di Ian Guper "Fora da fila", rappresenta il dipinto di una donna sul limite di una grande massa di persone che si allunga orizzontalmente sul piano. Coprono completamente l'orizzonte. Rappresenta la tensione tra l'orizzontalità della massa e la verticalità della figura sola, usando una certa rigidità nella composizione.

L'opera di Andrey Abramov, "Simulatory City", rappresenta uno spazio di finzione, ricreato dal fotografo. Un modo per guardare l'immagine della nostra coscienza, nella ricerca giornaliera del modo di reagire alle percezioni. Offre allo spettatore un puzzle culturale, poichè ogni foto contiene due storie. All'inizio colpiscono le cose ovvie e i soggetti delle foto ma approfondendo, l'immagine inizia a cambiare.



L'opera di Rori Palazzo, "La mia Casa (Alessandra)", facente parte del lavoro che compone la serie Dream, l'artista parte dall'ascolto del sogno, immagina le fotografie per creare una visione onirica ed ibrida.



Il concorso Centro/Periferia si avvale del patrocinio del Ministero per i Beni e le Attività Culturali, del Ministero per gli Affari Esteri e del GAI - Giovani Artisti Italiani.

Quest'anno è gemellato con il concorso per giovani talenti Co Co Co Como Contemporary Contest.

Tra le varie opere vi è esposta inoltre “Troppo”, un dipinto di Dario Ballantini, padrino eccezionale della V edizione.

TESORI ALBANESI

I TESORI DEL PATRIMONIO CULTURALE ALBANESE IN MOSTRA

di Sara Di Carlo



Complesso del Vittoriano, 20 Novembre, Roma

La mostra "Tesori del Patrimonio Culturale Albanese", allestita presso il Complesso del

Vittoriano, propone un percorso artistico che partendo dall'Età Preistorica (dal IV Millennio a.C. Al VII-VI secolo a.C.) attraversa l'Età Antica (dal V Secolo a.C. All'Alto Medioevo) sino a giungere all'Era Bizantina (dal XVI sec. d.C.).

La mostra, suddivisa in queste tre ere e percorsi artistici, svela il ricco patrimonio culturale dell'Albania, terra che sorprende per i suoi ricchi reperti, oltre 50 in mostra, provenienti dai musei più importanti del Paese e per la prima volta in Italia.

La mostra è realizzata in occasione del centenario dell'Indipendenza dell'Albania, premiata



dall'Alto Patronato del Presidente della Repubblica Italiana e promosso dal Ministero degli Affari Esteri e del Ministero del Turismo, Cultura, Gioventù e Sport della Repubblica d'Albania.

Questa eccezionale collezione di reperti, presenta vasi in creta e terracotta, gioielli di finissima fattezza dalle linee contemporanee, busti e teste di statue antichissime. Spuntano inoltre elmi e scudi in bronzo di rara manifattura artigianale, intagliati in ogni dettaglio.



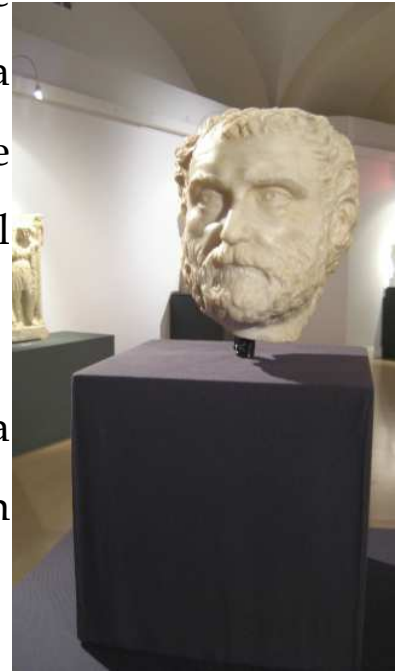
Si prosegue con statuine, ornamenti sacri e monete, per poi giungere alle tele di un inconfondibile stile bizantino, con icone rappresentanti le figure della Madonna con Bambino e

Gesù Cristo, sempre in tema cristiano.

Le tele sono ad opera dell'artista Onufri e per la prima volta sono esposte in Italia.

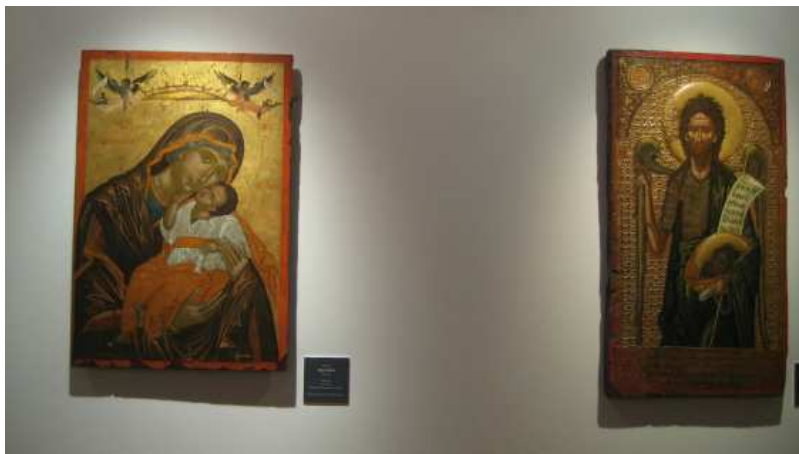
La mostra svela così un bellissimo patrimonio “nascosto” dell'Albania, permettendo al pubblico italiano di scoprire una Albania inedita ed inaspettata, dalla matrice fortemente europea, grazie alla sua posizione geografica che la pone al confine tra l'Europa e l'Oriente, da cui attinge cultura ed arte.

Una mostra davvero sorprendente, con manufatti che sembrano (ad occhio forse inesperto) molto simili a quelli dei nostri antenati etruschi e romani. Una forte similitudine artistica ed artigianale che rende così il popolo albanese molto simile a quello italiano.



Una mostra che esalta la cultura e l'arte albanese, ricca di tradizioni che si sono tramandate da generazione in generazione.

Un bel riscatto per il popolo albanese che dimostra radici culturali profonde e ben radicate nel panorama europeo, ma non solo.



La mostra è visitabile fino al 6 Gennaio 2013 ad ingresso libero, presso il Complesso del Vittoriano di Roma, mentre dal 23 Gennaio al 7 Aprile 2013 la mostra sarà ospitata a Torino,

presso Palazzo Madama.

PIU' LIBRI PIU' LIBERI

LA FIERA DELLA PICCOLA E MEDIA EDITORIA

di Sara Di Carlo



Tempio di Adriano, 20 Novembre, Roma

piace ai romani, ma non solo.

Come da tradizione ormai nel panorama culturale della Capitale, torna "Più Libri, Più Liberi", la fiera della piccola e media editoria che tanto

La XI Edizione di "Più Libri, Più Liberi", presentata presso lo splendido Tempio di Adriano in Piazza di Pietra a Roma, torna con un ricco programma culturale, con 400 espositori, 60mila titoli, 280 appuntamenti in fiera e per la prima volta nella storia della manifestazione attraverso la programmazione off di "Più libri, Più Luoghi" vede protagoniste 140 iniziative distribuite in 50 luoghi della città di Roma, al di fuori della consueta sede del Palazzo dei Congressi dell'Eur.

Una manifestazione quindi che intende abbracciare l'intera città, ma che al contempo lascia il punto di riferimento nell'ormai abituale sede del Palazzo dei Congressi.

Promossa e organizzata dall'Associazione Italiana Editori la fiera conferma il ruolo di esploratrice dell'altra editoria italiana, quella che si muove fuori dai grandi gruppi, che trova la sua forza nell'indipendenza culturale ed economica delle proprie scelte, ricoprendo un ruolo da protagonista nel coprire le innumerevoli forme della scrittura. In linea con lo spirito inclusivo dello slogan di questa edizione, ovvero "Anche questo è un libro!"

Tra gli eventi e gli ospiti di questa edizione troviamo il veterano del giornalismo investigativo Günther Wallraff, il testimone della crisi greca Christos Ikonou e le nuove voci della narrativa di origine africana, ovvero Moussa Konaté, José Eduardo Agualusa e Yvan Sagnet.

Tra gli autori contemporanei ed innovativi della produzione italiana saranno presenti per la narrativa Andrea Camilleri, Massimo Carlotto, Marcello Fois, Marco Malvaldi e Dacia Maraini, per la saggistica saranno presenti Giorgio Agamben, Alfonso Berardinelli e Luciano Canfora, mentre per la nona arte saranno presenti Lorenzo Mattotti e Zerocalcare.

Attraverso la musica ed i loro testi, saranno presenti Vasco Brondi, Pierpaolo Capovilla e Federico Fiumani, mentre per l'arte cinematografica troveremo Nanni Moretti e Steve Della Casa.



Importantissima la presenza del Procuratore Nazionale Antimafia Pietro Grasso che terrà un incontro sul tema delle mafie.

Questi e tanti altri ospiti che comporranno gli eventi della manifestazione, tra multimedialità, poesia, convegni e tavole rotonde sull'editoria, con il ciclo dei "Lettori, scrittori ed editori", tentando di trovare nuove idee per uscire dalla crisi, così come gli appuntamenti professionali "Dentro la tempesta perfetta", per guardare al futuro ove saranno presentati i dati Nielsen.

Una attenzione particolare anche ai futuri lettori di domani, con "Più libri più grandi", realizzato in collaborazione con le Biblioteche di Roma e dedicato agli studenti di elementari, medie e superiori, con laboratori e letture dedicati ai piccoli lettori.

Uno degli eventi in programma è l'incontro con Gud, l'autore di "La vita segreta dei giocattoli", con un laboratorio sul piano del racconto e del disegno.

Inoltre "Più libri più liberi" entra nelle università romane con una serie di seminari con l'iniziativa "Più libri più idee", volti all'esplorazione dei nuovi orizzonti dell'editoria, organizzati in collaborazione con le università romane La Sapienza, Tor Vergata, Luiss, con l'Istituto Europeo di Design e con l'Università degli Studi dell'Aquila.

Tantissimi quindi gli eventi ed i libri protagonisti di questa Undicesima fiera dell'editoria che si terrà dal 6 al 9 Dicembre 2012, presso il Palazzo dei Congressi, sito nel quartiere Eur di Roma.

Per il programma completo, vi invitiamo a consultare il sito www.plpl.it.

LA VIGNETTA LA VIGNETTA

LA VIGNETTA

di Isabella Ferrante

